

SATYAGRAHA



MENSILE DI INFORMAZIONE SULLE LOTTE NONVIOLENTE

DICEMBRE 1980

Lire 500

ANNO IX° n.12

Redazione: via Venaria, 85/8 - 10148 TORINO

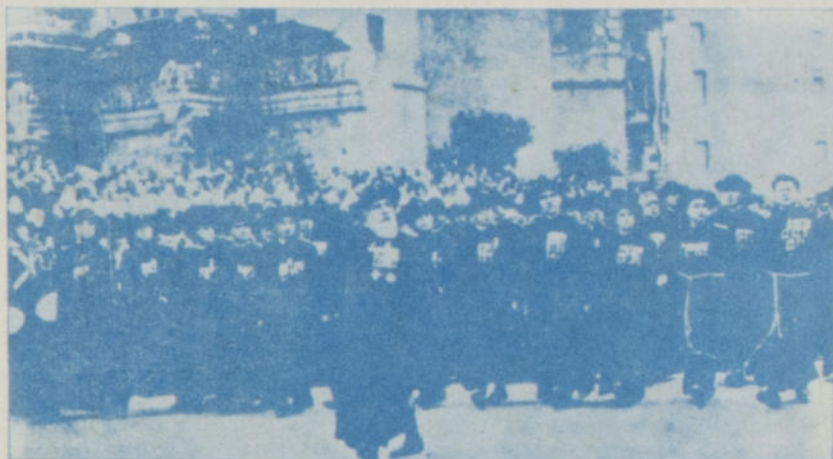
Amministrazione: C. P. 268 - 10015 IVREA (TO) ccp. 257105

Spedizione in Abbonamento post., gruppo III/70

INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE: INGIUSTIZIA CONCORDATA

Se il giuramento degli insegnanti sta ad indicare come il potere statale possa strumentalizzare il sentimento religioso per vincolare le coscienze, l'insegnamento della religione, così come viene attuato dalla ratifica del Patti Lateranensi (artt. 5 e 36), dimostra come anche una istituzione religiosa possa avvalersi del potere statale con conseguenze di cui spesso i cittadini ignorano la gravità e che diventano più gravi man mano che si accentua o si potenzia la connivenza fra le due istituzioni.

E non è il caso di illudersi sperando soluzioni dall'alto, anzi gli ultimi avvenimenti hanno solo aggravato la situazione. Infatti nella quarta bozza, semisegreta, del Concordato, della quinta non è ancora trapelato nulla, al termine "consente" è stato sostituito il termine "assicura" (art. 36: L'Italia... consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie...); le Confederazioni Sindacali nella piattaforma contrattuale 1979-81, ratificata nel congresso di Rimini,



hanno proposto la "revisione della norma per quanto attiene una maggiore stabilità del rapporto di lavoro, l'orario, la sistemazione, i trasferimenti degli insegnanti di religione (punto 6, 10); infine la legge n. 312 dell'11 luglio scorso addirittura scavalca la proposta delle Confederazioni Sindacali in quanto stabilisce che "... ai docenti di religione dopo quattro anni di insegnamento si applica una progressione economica di carriera con classi di stipendio corrispondenti all'80% di quelle attribuite ai docenti laureati di ruolo, con l'obbligatorietà di costituzione ed accettazione di posto

orario con trattamento di cattedra".

In tal modo per la Chiesa c'è il vantaggio di rafforzare il "placet" ecclesiastico, cioè la facoltà di conferire o revocare gli incarichi di religione, mentre agli insegnanti, che ora hanno anche maggior interesse a non dispiacere all'autorità ecclesiastica, viene riconosciuta una specie seppur particolare di carriera che ne fa una categoria del tutto privilegiata. Infatti quelli di religione sono i soli insegnanti che possono accedere all'insegnamento senza titolo statale e senza abilitazione, sono esonerati dall'obbligo di prestare giuramento, possono accumulare

L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

con le supplenze e gli incarichi un punteggio valido per l'inserimento in tutte le graduatorie, e ora hanno anche la possibilità della carriera che, siccome è agganciata a quella degli insegnanti laureati di ruolo, consente di ottenere aumenti biennali abbastanza consistenti.

Ciò ha determinato una vera corsa alle supplenze e agli incarichi da parte di religiosi e di laici che, una volta conseguito un titolo di Stato, spesso passano disinvoltamente ad un altro insegnamento, e non solo quando hanno chiesto o sono stati ridotti allo stato laicale, perché questo è l'unico modo per sottrarsi al "placet".

Allo Stato invece questa ultima legge consente di realizzare un notevole risparmio perché, vincolando la nomina alla cattedra di 18 ore, riduce il numero degli insegnanti ed evita l'eccessivo e costoso frazionamento delle cattedre, attuato dalla autorità ecclesiastica quasi sistematicamente, per il quale ogni insegnante, se veniva retribuito con stipendio basso perché poche erano le ore di lezione, usufruiva invece dell'intera indennità integrativa che costituisce circa la metà dello stipendio effettivo iniziale di un professore.

Si è così aggravata ancora di più una situazione di ingiustizia nei confronti dei non credenti e delle minoranze religiose in quanto l'insegnamento religioso, attuato a spese del cittadino-contribuente, è ritenuto "obbligo positivo" (a tal riguardo c'è una recente sentenza del Ministero delle Finanze per la quale la richiesta di esonero va fatta su carta legale da L. 700) ed è impartito secondo un'unica confessione religiosa; ingiustizia infine nei

confronti degli altri lavoratori della scuola sia per quanto riguarda gli obblighi professionali che per il trattamento economico e questo è decisamente incostituzionale.

Da anni però diverse Comunità di base, la Chiesa Valdese-Metodista ed altre minoranze religiose oltre che a diverse organizzazioni di insegnanti come il Movimento di Cooperazione Educativa cercano di sollevare il problema e di sensibilizzare l'opinione pubblica ma senza alcun risultato. Anzi le cose sono notevolmente peggiorate con la legge dell'11 luglio '80.

Pertanto ritengo che gli insegnanti nonviolenti, proprio in considerazione della proposta operativa n. 5 suggerita nel documento redatto al Campo di S. Gimignano, potrebbero impegnarsi su questo fronte sia diffondendo la conoscenza della legge di luglio fra gli insegnanti (forse non sarebbe inutile una raccolta di firme contro); sia intervenendo presso gli alunni ed i genitori per diffondere le modalità di richiesta di esonero dall'insegnamento della religione che in genere sono ignorate. In quest'ultimo caso molto utile è un modello di domanda stampato a cura della Chiesa Valdese-Metodista. Mi sembra questa un'azione che alla lunga, se attuata costantemente, potrebbe dare i suoi frutti: in pratica ha lo scopo di togliere gli alunni agli insegnanti almeno finché non viene acquisita coscienza dell'incostituzionalità dei Patti Lateranensi.

ETTA RAGUSA

N.B. Per ulteriori informazioni, per un eventuale collegamento o per proposte di intervento ci si può rivolgere al Comitato per la laicità della scuola: Via Gen. Messina 71/a - 74100 Taranto.

ESSERE NONVIOLENTI: INVITO ALLA FOLLIA.

*"Invece i beni più grandi provengono all'uomo attraverso follia; naturalmente data per dono divino".
(Platone, "Fedro")*

Oggi l'uomo galleggia, senza tuffarsi, immergersi, rischiare. È sordo alle voci e alle ombre del profondo, ai misteri del buio, ai suoni del giorno e della notte, alla pienezza del respiro, alle immagini di gioia e di colore, alle parole di un altro cuore.

Non sa ascoltare. Piuttosto si agita, corre, protesta, o fugge, accumula, esplosione. Le radici della violenza sono nei corpi infelici e bloccati, nei sentimenti più nascosti e trattenuti, nelle menti disordinate. Questa non è follia: è perdere contatto, combattersi, diventare ciechi all'essenziale.

Non sono venuti solo Gandhi e i nonviolenti, ma tanti altri in tante forme hanno detto e mostrato che non c'è follia per chi non sa più amare. Nell'amore vero si può smettere di imitare e quindi iniziare ad aprirsi, lasciarsi attraversare avendo un'unità di esistenza e un nucleo interiore elastico e originale. Proprio in questa condizione si rintraccia la follia, ovvero la riscoperta del reale, della via della vita dove diventa facile fare festa e camminare.

Il ritmo biologico invece si congela intorno a noi, e di riflesso sempre più cose si inceppano dentro a ognuno. Molte persone infatti diventano foglie secche e non accettano poi di dover cascare. La nonviolenza risponde a questo atto che forse è il più violento facendoci cadere a terra allora, secondo stagione, e per sgretolarsi, morire, rinascere e sbocciare. L'auspicabile pazzia, dunque, di un'umanità conscia di dipendere dal singolo, dal grado in cui ogni crescita individuale è correlata alle altre e determina anche il totale. Chiediamoci allora: cos'è questa follia? Cos'è la nonviolenza? Come ben dice Assagioli "la psiche ammalata non è qualcosa di diverso dalla psiche sana e spesso la malattia è come una lente di ingrandimento che fa risaltare certi fenomeni che nelle persone normali non sono altrettanto evidenti". La pazzia è un'arma quindi a doppio taglio: può portare alla saggezza e alla libertà così come gettare al fondo dell'insania. Entrambe le forme sono contagiose, ma l'una è positiva e l'altra no.

Nel nostro mondo i più sono perciò folli, ma malati. Qualcuno resta "in bilico": è il pazzo comune, quello da manicomio per intenderci, rimasto schiacciato fra le due strade, emarginato con la forza, vittima "di una società che, negando le proprie contraddizioni, vuole riconoscersi come una società sana" (Basaglia). E non lo è.

La nonviolenza è naturale, ma in un insieme di devianti ecco che è un gesto sconcertante, risolvete, radicale, nonchè pericoloso e da contaminare. È difficile essere folli, presenti, sinceri, e dobbiamo chiarirci dove andare e come fare, e il solo muoversi attivamente e con fantasia è già in sé un arrivare. Certo, e non si tratta di poesia, ma di cambiare, e con la sola volontà, né col partito, o la chie-

continua a pag. 16

F 104

STARFIGHTER:

Il settimanale tedesco-occidentale "QUICK" del 24/5/80 riporta la drammatica cronaca di un gravissimo incidente provocato da un Lockheed TF-104G, versione da addestramento dello Starfighter, abbattutosi su una cittadina germanica, ma appartenente alla Force Aérienne Belge.

Così il cronista: "Le forze armate germaniche hanno perso già 190 Starfighter su circa 1100 esemplari in servizio dal 1961. Questo è il quarto incidente in due anni nel Saarland (2500 kmq appena, densamente popolato). Per miracolo le altre volte si ebbero solo danni alle cose, anche se per milioni di marchi. Ma il 12 maggio il volo d'addestramento ha fatto tre vittime. Perché il jet in fiamme è piombato nell'edificio amministrativo di un'industria. Del fabbricato, nel quale lavoravano Annelise Holzer (25 anni), Marion Beck (26) e Christine Fuhs (20), resta un profondo cratere, ingombro di rottami". Apparteneva ad un reparto caccia-bombardieri, il "TF-104G" simulava una missione di attacco ad una base aerea, volando a bassissima quota per evitare i radar. Un grosso uccello, risucchiato nel turboreattore, lo metteva fuori uso. E' un inconveniente tipico. Vani i tentativi di riaccendere il motore; alla fine i due piloti si lanciavano. Incontrollabile, il velivolo piombò nel reparto amministrativo. Questo il commento di QUICK: "E' un miracolo che ai 20 operai del capannone accanto non sia successo nulla. Ma Marion, Annelise e Christine sono morte. Ai due piloti, prontamente riportati a casa, viene nascosta la dimensione della tragedia. Tragedia che ha gettato nel dolore tre famiglie, ma poteva avere conseguenze più gravi. A soli 200 metri dal punto di impatto sorge un gigantesco serbatoio nel quale c'erano 50.000 metri cubi di gas altamente esplosivo. Se fosse caduto là -afferma un militare che piantona il relitto- il gas sarebbe esploso. Come se si fosse innescata una bomba atomica. A Heinitz non sarebbe rimasta pietra su pietra!"

I 1050 abitanti continuano a correre questo rischio. In effetti già poche ore dopo questa recente catastrofe il Ministero della difesa vietò i voli d'addestramento nel raggio di 25 chilometri. Eppure proprio durante i lavori di sgombero, aerei militari evolirono sopra le teste dei soccorritori, aerei di nazioni amiche. Già in passato i cittadini avevano insistente chiesto che almeno le zone abitate fossero risparmiate dai voli d'addestramento. Il Ministero della Difesa si mostra d'accordo, ma ammonisce che per il mantenimento dell'efficienza bellica la NATO prevede 180 ore di volo per pilota all'anno. "Altrimenti possiamo anche lasciare i nostri mezzi in naftalina!" è l'opinione dell'interlocutore. Fin qui il settimanale tedesco.

Quali indicazioni e ammonimenti possiamo trarne noi, "soci" della NATO, ospiti di basi USA extra NATO, affittapoli, addestratori di piloti terzomondisti, complici di esercitazioni suicide (arresto atomico in Lombardia!), rifornitori di ponti aerei, ed, infine, anche occupati a garantire la difesa dello spazio aereo formalmente nazionale, vale a dire con un cielo troppo affollato? E' prudente non dimenticare la bomba esplosa per sbaglio tra le villette di un centro turistico in Sardegna, "perduta" da un cacciabombardiere dell'US Navy, o quella rinvenuta nei giardinetti di Maniago in Friuli. Ma è poi vero che l'alternativa è tra la rinuncia alla difesa dal cielo (che, sia chiaro, non sarebbe un gran male, come dimostra l'Austria, che ne è praticamente priva), o i folli raid a pelo d'albero col morto una tantum?

L'ILLUMINANTE CARRIERA DEL '104

Tutte le riviste e i libri specializzati che abbiamo consultati sono d'accordo. Abili giri di parole e commoventi ricerche di attenuanti confermano i grossi limiti dello Starfighter e bollano come "poco leale" la politica commerciale della Lockheed. E' comunque una lettura consigliabile.

Progettato su commessa del Pentagono, il Fighter tipo 104 non convinse affatto i responsabili dell'US Air Force. Per garantire i profitti alla Lockheed fu affibbiato a tutte le nazioni "assistite" dagli USA. Con le nazioni europee la torta fu divisa, con la concessione di licenze di fabbricazione, anche a ditte che dalla seconda guerra mondiale non avevano montato aeroplani! L'originale pratica di rifiutare i "bidoni" senza urtare la suscettibilità delle industrie è codificata come International Program. E' stupefacente come questi prodotti scadenti, concepiti come specializzati e sofisticati, perciò non collocabili presso eserciti più "rustici" e modesti, subiscano modifiche marginali, ma sufficienti a qualificarli come "polivalenti". Così un intercettore d'alta quota quale doveva essere lo Starfighter ("cacciatore di stelle" appunto), velocissimo, ma instabile e poco manovriero, con scarsa auto-

nomia e minimo carico bellico, fu trasformato (si fa per dire) in caccia-bombardiere quasi strategico! Gli esemplari germanici erano destinati alla rappresaglia atomica sulle città dell'Est nel quadro della velleitaria dottrina tedesco-americana Strauss-Norstad. Durante la crisi dei missili del '62 con la bomba sotto la fusoliera attendevano l'ordine di decollo verso la propria Hiroshima.

L'ecatacombe ci fu, ma tra gli impreparati piloti della Luftwaffe, lanciati in estenuati raids a bassa quota col cattivo tempo e l'aereo sovraccarico. Aggiungetevi cattiva manutenzione e difettosa lavorazione su licenza e vi farete una ragione del soprannome "fabbricante di vedove" dato all'ex-intercettore, e condiderete la fondazione del procedimento giudiziario intentato dai familiari dei caduti contro Luftwaffe e costruttori.

Più ridotte le perdite in altri paesi, come l'Italia, dotati di personale, infrastrutture ed industrie più efficienti, e senza velleità strategiche. Si sono registrate specialmente nelle missioni a bassa quota, che ben sei gruppi caccia-bombardieri dell'Aeronautica Militare sono equipaggiati col '104. Due di essi hanno compiti di attacco nucleare tattico con ordigni USA, con base a Rimini e Ghedi (BS). Ed erano basati a Ghedi i quattro Starfighter schiantatisi contro una collina in Germania il 25 settembre 1975 assieme ai piloti, causa la insufficiente manovrabilità a bassa quota.



IL LAMENTO DEL CONTRIBUENTE

E' il rombo lacerante del turboreattore, così come l'ha battezzato un arguto giornalista. Mentre infatti altri paesi europei si arrendevano di fronte all'evidenza che l'intercettore americano stava al bombardamento come una Formula 1 al fuoristrada, sostituendolo con aerei più adatti, l'AMI chiuse gli occhi per fare la gioia dell'Aeritalia, ordinando ancora 205 esemplari di una nuova versione elaborata dalla Lockheed, la "S". Aggiornato nell'avionica, oltre che nel prezzo (5 miliardi nel '75), con motore e armamento più potente, l'F-104S, prodotto dall'Aeritalia, che coinvolse altre ditte italiane, fu piazzato solo in Turchia in appena 30 esemplari. La spregiudicata politica commerciale del tandem Lockheed-Aeritalia non incantò nessun altro...

OH, QUANTI BEGLI AEREI

Sono più di 250 gli Starfighter dell'AMI che sfrecciano sulle nostre teste, cui si aggiungono quelli della Luftwaffe sulla base di Decimomannu, vicino a Cagliari, (che abbiamo affittato anche dai tedeschi), più quelli di altre nazioni in visita occasionale. Calcolando anche altri tipi di aeromobili militari, italiani e di nazioni "amiche", che si addestrano in Italia non solo per le ottime condizioni meteorologiche, ma per l'abbondanza e varietà di spazi addestrativi, si superano certamente il migliaio tra veicoli militari ad ala fissa e rotante di una certa mole. Non dimentichiamo il caccia americano abbattutosi su una cascina momentaneamente deserta in Calabria, polverizzando alcuni capi di bestiame, l'estate scorsa. Pochi sanno che in molte occasioni l'impatto con centri abitati è evitato dal pilota a prezzo della sua vita. Invece di gettarsi dal velivolo in avaria, che punterebbe immediatamente verso il suolo, lo guida verso aree disabitate, come un kamikaze. Un jet da combattimento, pesante da 15 a 30 tonnellate, con 15.000 litri di carburante, anche disarmato è una bomba!

un PERICOLO PUBBLICO

"FATALITA'" e "TRAGICO ERRORE DEL PILOTA" ?

Di norma un incidente di volo è generato da un sommerso casuale di fattori sfavorevoli, fattori che possono essere controllati o eliminati. "Quando si verifica un incidente di volo, soprattutto se ci sono vittime, entrano subito in ballo grossi interessi. Quelli della ditta costruttrice che deve difendere le sue vendite e il suo prestigio e quelli della forza armata che li impiegava che deve salvaguardare le sue responsabilità. Il più debole, in questo scontro di interessi è il pilota, il quale nulla ovviamente può dire, anche perché probabilmente ci ha rimesso la pelle. Ed è semplice scaricargli ogni responsabilità ripagandone però la famiglia con un indennizzo "privilegiato", e con un solenne funerale. (1). Così un periodico democratico redatto da lavoratori in uniforme ci apre gli occhi sulle inchieste ufficiali.



PRODURRE SICUREZZA ??

Con questo slogan l'AMI vuol passare per settore produttivo e giustificare la sua fame di miliardi. Noi antimilitaristi diffidiamo della sicurezza posta in cima alle baionette per principio. Dobbiamo però far presente anche che un apparato militare non è strutturalmente in grado di garantire la sicurezza, l'incolumità fisica neanche agli individui che operano al suo interno. E l'introduzione di mezzi e procedimenti sofisticati non fa che peggiorare la situazione, contrariamente a quanto affermano i militari. In cima alla scala dei valori stanno ormai i profitti dei fabbricanti di cannoni, cui si subordina anche l'efficienza bellica. La vita dei civili rientra nelle spese di gestione, alla voce "danni alle cose e alle persone". Sappiamo tutti che un militare di leva "vale" ben poco. Un pilota vale molto, addestrarlo costa un miliardo. Chi amministra i miliardi, i generali, si stima preziosissimo. Ecco cosa c'è quindi dietro il triplice "omicidio" di Heintz. La Force Aérienne Belge è in crisi. Il 30% del suo bilancio va letteralmente in fumo per acquistare carburante: bisogna fare economia. Razionalmente si imporrebbe un ridimensionamento. Ma un taglio all'acquisto di nuovi mezzi scontenterebbe l'industria. E poi, meno reparti, meno generali, meno potere. Diminuiamo invece l'addestramento di ben 100 ore anno per uomo sotto lo standard NATO. Diminuire la familiarità tra pilota e macchina è andare a cercare il morto: 7 jet persi per "inesperienza" nel '79, una dubbia economia. Alle ortiche anche l'efficienza bellica: 200 piloti addestrati sono preferibili a 500 poco preparati. Ma i caduti sono serviti per chiedere uno stanziamento di fondi per l'aeronautica, onde garantire da un lato la sicurezza del volo, dall'altro quella della nazione in seno alla Nato!?? Segue la rituale minaccia dell'arresto di volo per settembre (2). Purtroppo è una concezione della difesa che va per la maggiore anche nel nostro paese, sta a noi contrastarla.

NOTE: 1 M. Scamparcini, Inchiesta sull'Aviazione Leggera dell'Esercito, "Osservatore militare", n. 3/78
2 vedi L. Perinetti, Force Aérienne Belge, "Aerei" n. 9/80

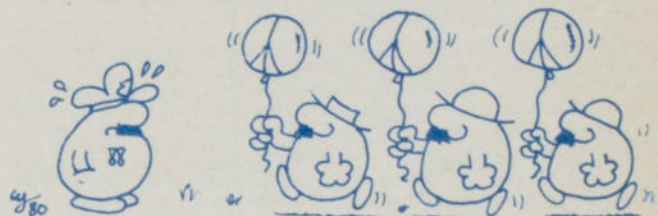
P. S. Importante: il 2/5/75 un Mirage belga da attacco al suolo fece una strage precipitando su un sobborgo di Vechta (RFT): 7 civili carbonizzati, oltre al pilota, che rientrava da una missione in un poligono tedesco. Era già il 9 Mirage perso dai Belgi dal '70, quando entro in linea, che a tutt'oggi ne ha perso ben 28 su 105 complessivamente adottati. Ma l'elevata "attrition rate" non ha scosso più di tanto i generali belgi. Questi sciacalli se ne servono per spillare quattrini al governo, imputando le perdite a mancanza di fondi, non alla cattiva amministrazione degli stessi. Manco a dirlo i Mirage eran costruiti su licenza da ditte belghe.

Anche la difesa popolare nonviolenta si equipaggia con i sofisticati strumenti tecnologici. Contro la militarizzazione e l'inquinamento del cielo...
SIT-IN COI PALLONI FRENATI!!!

Ogni volta che l'industria americana sforna una nuova generazione di sistemi d'arma (aggiornati anche nel prezzo), il Quartier Generale della NATO fa sapere che, contrariamente a quanto affermato fino a ieri, il Patto di Varsavia ha una superiorità schiacciante. ecc... Questo significa che gli europei devono diligentemente firmare tutti i contratti che i sorridenti managers d'oltreoceano estraggono dalla ventiquattre. Per i clienti più affezionati c'è l'omaggio della ditta: classici quelli della Lockheed.

Col pretesto della minaccia aerea da est, l'USAF ha propinato ai clienti, pardon alleati, di unirsi per acquistare il più costoso aeroplano che inquina i cieli, l'E-3A. Costo 70 miliardi di lire l'uno, forse più! Il "radar volante" E-3A non è altro che il quadricettore da trasporto passeggeri Boeing B. 707 sul cui dorso è installato un radar di sette metri di diametro mentre nella spaziosa fusoliera è installato il centro di controllo e comando. Praticamente invulnerabile, ufficialmente dovrebbe sostituire le stazioni radar terrestri neutralizzate da attacchi nucleari. I suoi compiti reali sono ben altri. Lo spionaggio in tempo di pace, ma soprattutto la guida di una massa di cacciabombardieri ben addentro al territorio nemico, oppure il perfetto coordinamento di un assalto anfibio in grande stile. E' un sistema d'arma offensivo, che può spingere il Pentagono a colpi di mano pericolosi.

Gli israeliani impiegano un velivolo simile per portare i loro provocatori raid nel cuore della Siria, acquisendo i caccia arabi già durante il decollo. Per il momento l'E-3A le prime "noie" le sta provando in Olanda. I cittadini di Schinveld da tempo vanno sostenendo che per loro la minaccia dal cielo non proviene dal lontano Est e non è neppure ipotetica e proiettata nel futuro: è reale e continua (24 ore al giorno, 365 giorni all'anno) e proviene dalla periferia della cittadina, dalla megabase NATO di Teveren-Geilenkirchen! Rombi dei jet, smog, incidenti nelle critiche fasi di decollo e atterraggio oltre ai consueti disagi di zone militarizzate: servitù, traffico stradale, controlli, spionaggio, ecc... Non ultimo, il raro privilegio di confinare con un bersaglio obbligato di un attacco nucleare!



Gli alti papaveri della NATO hanno avuto pure la bella idea di basare proprio a Teveren una parte dei nuovi "radar volanti", che arriveranno accompagnati da un nugolo di mezzi di supporto e comporteranno nuovi disagi. Come ben sapevano per esperienza diretta le solite manifestazioni servono a poco contro decisioni prese così in alto e così lontano, "Invadere" l'aerobase era rischioso. Ne si sarebbe potuta occupare per dei mesi. Bisognava impedire il volo dall'esterno, in modo passivo e a tempo indeterminato! Da qui la minaccia di circondare la base con ben 170 palloni vincolati al suolo che impediscono la visibilità, sono fatali se "ingeriti" dai jet, mentre le funi causano ulteriori guai. Anche se le autorità smantellassero questo sistema di sbarramento, gli esasperati olandesi hanno assicurato nuovi lanci di palloni.

Schinvel significa bel campo. Qualche generale USA fissato deve aver pensato subito a un bel campo d'aviazione, ma 170 economici palloni frenati fine '800 installati da un movimento spontaneo potrebbero paralizzare altrettanti avvenustici jet che inglobano risorse ingenti e richiedono un mostruoso apparato di supporto. Tra le piste di raccordo, intorno agli hangar corazzati, sopra i depositi nucleari interrati, vicino alle postazioni missilistiche potrebbero tornare a crescere i fiori. Allora il generale imparerà a distinguere un campo di trifoglio da una base aerea? O forse bofonchierà "A Than Son Nuth si che avevamo buoni diserbanti..."

Co. S mi. T. BZ c/o
Trevisan Sergio V. Kennedy 255
39055 Laives (BZ).

BREVE STORIA DELLA NONVIOLENZA

30- ALBERT SCHWEITZER



L'idea di nonviolenza è profondamente radicata nel pensiero e nell'opera di Albert Schweitzer (1875-1965), premio Nobel per la pace nel 1952. Il fondamento della morale può essere espresso, secondo Schweitzer, nella formula: "rispetto per la vita", che egli scoprì fondendo la tradizione cristiana con il pensiero indiano, al quale dedicò ampio studio dal titolo La visione del mondo nel pensiero indiano (1935).

Nato a Kayserberg nell'Alsazia (a quel tempo appartenente alla Germania) da un pastore protestante, studiò teologia, filosofia e teoria della musica all'Università di Strasburgo. Divenuto pastore egli stesso, fu per alcuni anni rettore del Seminario teologico di Strasburgo e si dedicò allo studio delle origini del Cristianesimo e all'attività di organista, nella quale raggiunse fama internazionale come studioso e interprete della musica bachiana.

Nel 1905 maturò la decisione di dedicare la sua vita agli indigeni dell'Africa equatoriale e si iscrisse alla facoltà di medicina dell'Università di Strasburgo. Conseguita la laurea e compiuto un corso di specializzazione in malattie tropicali, nel marzo del 1913 si imbarcò per l'Africa con la moglie Hélène Bresslau e si stabilì a Lambaréné, sperduto villaggio del Gabon (soggetto alla Francia), sulle rive del fiume Ogooué, dove costruì le prime capanne del suo ospedale.

Scoppiata la guerra nel 1914, Schweitzer e la moglie, essendo cittadini tedeschi in territorio francese, furono cu-

stoditi come prigionieri in Africa fino al 1917, poi trasferiti in campi di concentramento in Francia. Alla fine della guerra, Schweitzer raccolse fondi con la propria attività di concertista e di conferenziere e poté tornare a Lambaréné nel 1924, dove riedificò l'ospedale e visse sino alla morte (avvenuta il 4 settembre 1965), compiendo di tanto in tanto qualche viaggio in Europa per tenere concerti d'organo e conferenze.

Fin dagli anni della prima guerra mondiale, ebbe profonda coscienza della crisi di valori che travaglia la civiltà occidentale e trovò una via di salvezza nell'etica del "rispetto per la vita", che sintetizza i valori della tradizione cristiana con quelli del pensiero orientale. Riportiamo ora alcuni pensieri fondamentali dal volume Rispetto per la vita.

"Il grande errore di ogni etica è stato sinora quello d'immaginarsi di avere a che fare soltanto coi rapporti tra uomo e uomo. Invece il vero problema riguarda il suo atteggiamento verso il mondo e verso tutta la vita che entra nel suo raggio d'azione. Un uomo è morale soltanto quando considera sacra la vita come tale, quella delle piante e degli animali altrettanto di quella dei suoi simili, e quando si dedica ad aiutare ogni vita che ne ha bisogno. Soltanto l'etica universale che senta la responsabilità per tutto ciò che vive in una sfera sempre più ampia, soltanto quell'etica è fondata sul pensiero. L'etica del rapporto tra uomo e uomo non è qualcosa a parte: è solo un rapporto particolare che deriva da quello universale. L'etica del rispetto per la vita comprende quindi tutto ciò che può essere rappresentato come amore, dedizione, partecipazione nella sofferenza, nella gioia e nella

fatica" (p. 265).

"A poco a poco si formò in me l'assoluta convinzione che noi non abbiamo nessun diritto d'infliggere sofferenze e morte semplicemente per mancanza di riflessione. Col passare del tempo questa convinzione ha avuto un influsso sempre più forte su di me. Mi sono accorto sempre più che nel profondo del nostro cuore pensiamo tutti in questo modo, e che non vogliamo ammetterlo e agire di conseguenza soprattutto perchè temiamo di essere scherniti dagli altri come sentimentali, e in parte anche perchè lasciamo che i nostri migliori sentimenti si assopiscano. Ma io ho promesso a me stesso che non avrei mai lasciato assopire i miei sentimenti e che non avrei mai temuto l'accusa di essere un sentimentale.

Non vado mai allo zoo perchè non sopporto la miserevole vista degli animali in cattività. Aborro l'esibizione di animali addestrati. Quante sofferenze e punizioni crudeli devono sopportare quelle povere creature per dare pochi momenti di piacere a uomini privi di ogni sensibilità!" (p. 269).

Un uomo come Schweitzer non poteva certo restare indifferente ai problemi e ai pericoli delle esperienze e delle armi atomiche: nell'aprile del 1958 furono diffuse dalla radio di Oslo tre sue conversazioni nelle quali chiedeva alle grandi potenze di sospendere gli esperimenti nucleari e di rinunciare alle armi atomiche (ora nel volume I popoli devono sapere, Editore Einaudi, 1958).

Claudio Cardelli

Nota bibliografica:

A. Schweitzer, Rispetto per la vita, Edizioni di Comunità, Milano, 1977.

A. Schweitzer, La mia vita e il mio pensiero, Edizioni di Comunità, Milano, 1977.

IL GARGANO E LE CENTRALI NUCLEARI

Il Gargano ha fatto spesso scelte sbagliate ora però sono gli altri che vogliono imporre ai garganici delle scelte suicide travolgendo la giusta aspirazione della riappropriazione politica e sociale e individuale del territorio e dell'ambiente di vita e del futuro della gente. Il Gargano serio ed intelligente dice: No alle installazioni di Centrali nucleari ai piedi del Gargano come sollecitamente ha avuto quest'inverno il de-andreottiano Nicola Quarta. Questo regalo viene rifiutato non solo per motivi emotivi e passionali ma per meditazioni di ordine ecologico-ambientale, socio-politico-storico-militare, agricolo-ittico, turistico.

Il Gargano, anche se in più posti degradato dalla feroce mano umana a fini speculativi, rimane un interessante habitat non solo per le foreste con il faggio a 600 mt. slm, con secolari tassi e pini d'Aleppo, o con animali erbivori ed uccelli in estinzione da altre parti, ma anche perché nel suo complesso è un unico di diversità molteplici (dal mare, alle lagune, alle colline, alle montagne, agli altipiani, alle foreste, alle grotte terrestri e marine, e più in generale al fenomeno carsico). Ma il dato più preoccupante che si desume dalla scelta dei siti è che queste scelte interessano due luoghi che in particolare dovrebbero essere protetti dalle autorità preposte: i laghi di Lesina e di Varano, e gli stagni di Siponto. Infatti il lago di Lesina con quello di Varano, situati al nord del Gargano, sono lagune di acqua salata in comunicazione con il mare e sono utili oltre che per la fauna ittica (ricordarsi dei capitoni di Lesina) anche per l'ecosistema del nord Tavoliere delle Puglia e della parte nord del Gargano (l'uno sitibondo per mancanza di acque fluviali, l'altro per la natura carsica del terreno). Inoltre le lagune sopracitate ma anche quella di Siponto servono anche per la sosta degli uccelli migratori, anche se questo fenomeno viene minimizzato. A Siponto vicino Manfredonia il WWF ha istituito una piccola oasi di protezione per la sosta degli uccelli migratori.

Storicamente il Gargano è stato sempre gabbato dai potenti di turno; usato, sfruttato e rinnegato non ha

visto risolvere i suoi problemi anzi con gli anni li ha visti ingrandirsi e moltiplicarsi. Senza voler fare una dotta esposizione della questione meridionale possiamo dire che il problema nucleare vi entra a pieno titolo. Politicamente è poi inqualificabile l'atteggiamento tenuto dall'allora presidente regionale pugliese Nicola Quarta che annunciò una tale decisione come una semplice indiscrezione al cronista del Corriere della Sera, con un atteggiamento tipico dei dc. La gente garganica la più direttamente interessata vuole essere lei a decidere di cose tanto grandi che segneranno profondamente il suo futuro, alle autorità e ai mass-media si chiede solo una puntuale e seria informazione. Un'informazione diversa da quella fatta dall'ENEL nelle scuole, contestati si sono poi allontanati. Si portava il sole ridente appuntato sul petto (liceo classico di S. Marco in lamis, nel maggio 80). Si vogliono sapere informazioni il più oggettive possibili per saperne di più e per non rimanere ignorati. Il Gargano ha una profonda vocazione agricola lo testimoniano la caparbietà e la tenacia dell'agricoltore paesano che lotta continuamente con le pietre e con la natura. Gli agrumeti al nord e gli uliveti e i mandorleti un po' dappertutto oltre alla economia derivante dalle risorse forestali hanno una fetta importantissima nell'economia agricola. Ma oltre al naturale sfruttamento della terra non si può non sottovalutare l'allevamento del bestiame e la pesca nel mare e nelle lagune.

Anche se scoperto in questi ultimi tempi dalla grande massa turistica il Gargano conserva nel turismo una grossa prospettiva di aggancio con altre culture. Tutto questo (agricoltura, allevamento, turismo) verrebbe irrimediabilmente compromesso dalla installazione di centrali nucleari.

Non c'è da sottovalutare neanche l'altro problema della presenza nel cuore del Gargano di installazioni missilistiche che bloccano l'istituzione sul Gargano di un parco regionale naturale, e che comporteranno il grave pericolo di una militarizzazione ulteriore e massiccia dello sperone d'Italia.

Se siamo dei zotici montanari è

perché ci hanno voluti tenere in questa condizione, ma ora basta vogliamo sapere e vogliamo decidere. Non vogliamo il modello di sviluppo impostoci dall'alto burocraticamente ma vogliamo il futuro che rispetti la nostra tradizione e le nostre opportunità. Ci continuano a dire che le centrali nucleari servono per produrre più energia elettrica e quindi per aumentare l'occupazione. Ma le industrie e l'occupazione come quella dell'ANIC di Manfredonia (si ricordi le ripetute fuoriuscite di arsenico) o della Lanerossi noi la rifiutiamo. Non vogliamo cattedrali di morte e di fallimenti ma vogliamo cantieri, laboratori, irrigazione, aziende produttive disseminate sul territorio. Non crediamo alle grosse promesse sfumanti nel nulla o peggio allo scempio volontario, ma crediamo nella operosità della gente garganica che ha sofferto, è stata sconfitta ma che sa riprendersi.

Eppoi le centrali nucleari sembrano dettate da interessi politici ed economici che esulano dalla problematica della Daunia e del Gargano.

Tardio Massimo
del Coordinamento
Nonviolento sammarchese

Poesia

Il segno è nell'uomo
lontano da paludi di sangue
come un garrire profuso
di speranze per visi nuovi
su deserte sabbie
e bocche e labbra inaridite
da sfamare, rendere sazie
d'amore e lucentezza,
come uno specchio, un velo
di terribile luce,
fuori dai campi, dai lager
dell'inerzia, dal cancro
che si ciba dei funghi
d'Hiroshima

Francesco Pullia

Indiani d' America: il popolo Mohawk

**KATNAWAGA, AKWESASNE,
GANIENKEH:
TRE DIVERSE SITUAZIONI NELLA
LOTTE DEL POPOLO MOHAWK.**

Durante un mio viaggio in Canada e Usa (ottobre-novembre) ho avuto occasione di occuparmi del problema indiano, cosa che già seguivo con interesse da diverso tempo in Italia, nell'ambito del discorso generale sui popoli nativi di tutto il mondo (1). Tra i vari popoli nativi, piccoli o grandi, famosi o sconosciuti, che lottano per la sopravvivenza fisica e culturale sulla loro terra, quello degli indiani nordamericani è senz'altro quello che è riuscito ad imporsi di più all'attenzione del mondo. Questo grazie al risveglio di coscienza e alla rinascita delle loro lotte, da una dozzina di anni a questa parte, che con coraggio e tenacia hanno costruito un'opposizione sempre più forte, e con eco mondiale, allo strapotere dell'imperialismo americano ed all'invasione della prepotente e "uniformizzante" civiltà bianca. La ripresa di coscienza della propria identità, la riscoperta o riaffermazione delle proprie tradizioni e dei propri valori culturali e di popolo, ha fatto sì che fin dall'inizio la loro lotta per la sopravvivenza e per la tutela dei propri diritti fosse anche contemporaneamente una lotta per l'affermazione della loro eredità storica e delle loro civiltà, non più sentita come subalterna o "primitiva", ma in tutto e per tutto opponibile, e quindi proposta come alternativa, alla civiltà dei bianchi.

Quindi nell'atteggiamento inizialmente difensivo si è immediatamente inserito un contrattacco. Parallelemente alla difesa dei propri diritti civili, alle lotte per il rispetto dei trattati, per il diritto alla propria autonomia, indipendenza ed autogoverno, per poter vivere sulle loro terre, è stato lanciato un messaggio, una proposta globale di alternativa alla società attuale. Intendiamoci, non è che gli indiani, usciti dal ghetto e dalla condanna all'estinzione, ora si siano lanciati all'arrembaggio della civiltà occidentale, per distruggerla, assorbita o "catechizzarla"; non è che la loro sfida e il messaggio sia stato lanciato con spirito velleitario, messianico o di conquista (come ha sempre fatto il bianco). La loro proposta è semplicemente insita nel loro modello di cultura e civiltà, nella loro filosofia naturale di vita, e quindi rivendicare e riaffermare tutte queste cose significa appunto diffondere un messaggio, proporre dei valori diversi, presentare una alternativa totale al mondo che li circonda. Ritornando al mio viaggio, ho avuto finalmente occasione di vedere da vicino e conoscere più direttamente il problema e la situazione degli indiani, nelle diverse forme in cui si presenta. Le tre diverse situazioni che ho potuto visitare, previo contatto e presentazione con dei capi, sono state la riserva di Katnawhaga (Canada), quella di Akwesasne e la comunità di Ganienkeh (U.S.A.). Tutti e tre sono territori di Mohawk - e qui devo precisare che il significato della loro parola "nazione" corrisponde pressapoco al nostro concetto di "popolo", inteso in senso storico culturale - fa parte della Confederazione delle Sei Nazioni Irochesi (chiamato "il popolo della lunga casa"), o "Haudenosaunee", nella definizione indiana (2).

Premetto anche che la situazione delle riserve

Mohawk, nella diversità dei due esempi che riporterò, credo possa essere abbastanza rappresentativa della situazione della maggioranza delle riserve indiane (3), nei loro rapporti con gli stati e con la civiltà bianca, dibattuti tra progressiva integrazione e rivolta aperta.

KATNAWHAGA

La riserva di Katnawhaga si trova a ridosso della città di Montreal, in quella fascia periferica e industriale a sud del fiume San Lorenzo, che attraversa la città. Non è né demarcata né segnalata come riserva indiana, ed entrandoci, da uno svincolo autostradale, non si nota niente di diverso da qualsiasi altro sobborgo di Montreal. Soltanto una grossa pietra con una scritta colorata: "Questa è terra dei Mohawk" mi fa capire che non ho sbagliato strada. In mezzo a un paesaggio abbastanza desolato, si trova questo agglomerato di case e baracche in legno, dove appunto se non fosse per qualche testa di indiano dipinta qua e là e per un negozio di "Souvenir" di artigianato Mohawk, sembrerebbe di trovarsi in un qualunque sobborgo cittadino particolarmente povero e ghettizzato. Oltre al negozio di souvenirs, decisamente "turisticco" e con prezzi equiparati a quelli dei negozi di Montreal (soltanto una piccola parte degli oggetti in vendita sono prodotti nella riserva), c'è anche un Museo Indiano molto scalcinato, anche questo turistico, con un cortiletto dove si erge un gran totem attorno al quale, nel week-end, danzano alcuni indiani con qualche penna, nella riesumazione di qualche loro cerimonia tradizionale, più che altro per il visitatore bianco, che getta monetine. Macchine, alcool, fumo, droga... emarginazione e passività: tutto come in un ghetto periferico. Persino i caratteri somatici tipici dell'indiano si distinguono a malapena tra la maggioranza della gente del posto. Questa l'apparenza; decisamente scoraggiante come primo contatto per chi è alla ricerca della rivolta indiana, dei sintomi visibili della rinascita di una cultura. Dietro questa apparenza qualcosa di più positivo c'è, ma nel complesso Katnawhaga è il simbolo del processo di assimilazione dell'indiano nella civiltà bianca, giunto ai suoi ultimi stadi. La stretta vicinanza con la grande metropoli è stata senz'altro letale. Dovunque, credo, la vicinanza delle riserve alle città è l'elemento fondamentale del rapido avanzamento del processo di integrazione dell'indiano. La metropoli assorbe, risucchia, trasforma, ed assimila. Incomincia con l'introduzione attivamente nella riserva l'imposizione delle sue leggi, la sua lingua, le sue scuole... e crea le nuove generazioni di giovani culturalmente sradicate dal loro passato; che tra il resto, ugualmente vittime del razzismo, raramente vengono accettati a pari grado anche nella società bianca. Il governo passa un po' di soldi -fondi per le riserve, sussidio di disoccupazione - con i quali si potranno comprare in città alcool e fumo, poi anche droga, e infine l'automobile e la televisione... i miti del benessere luccicano qua e là, tra apatia, disperazione, emarginazione. Forse qualcuno, i "migliori", quelli che sapranno veramente apprezzare questa "civiltà del benessere", che impareranno a farsi furbi e passare sulla

testa degli altri, verranno accettati nella "società civile" dell'uomo bianco. Ora molti indiani di K. lavorano a Montreal, nei più comuni impieghi, e mandano i figli a scuola in città, alla scuola dei bianchi. Ma la causa fondamentale e primaria di questo "risucchio" urbano non è certo l'attrazione che suscita la "luccicante" città di Montreal, con i suoi negozi, uffici, scuole, discoteche, né l'assorbimento spontaneo dei valori bianchi del profitto e del benessere, né neppure l'imposizione forzata o la subdola lusinga del sistema (a partire dalle scuole per bambini nelle riserve), ma bensì la perdita delle terre. Quelle terre che per gli indiani hanno sempre rappresentato non soltanto uno spazio vitale, di caccia, di pesca e di agricoltura, fonte di sostentamento e quindi di indipendenza, ma soprattutto i simboli e i valori primari della loro cultura, della loro spiritualità, incarnata nel loro rapporto con la natura. Il restringimento delle superfici delle riserve, con frodi, espropri, violazioni di tutti i generi, o la devastazione e l'inquinamento delle terre, situazioni inevitabili e portate agli estremi per le riserve a ridosso delle città, ha fatto venir meno un bene spirituale ed una risorsa materiale basilare per la sopravvivenza autonoma della civiltà indiana, per la sua autosufficienza economica ed indipendenza culturale e politica.

Le conseguenze di questo sono appunto che, sul lungo tempo, le tradizioni, la cultura, la "coscienza indiana", per quanto fortemente radicata e intrinsecamente refrattaria all'integrazione, non nutrita delle sue basi materiali, lentamente svanisce. La mercificazione della propria cultura (vedi negozio di souvenir) è l'esempio più evidente e desolante di questa resa. Però in mezzo a questa montagna di considerazioni scoraggianti, e al di là della prima apparenza, come avevo già accennato, anche a K. c'è qualche dato positivo. Innanzitutto, al di là anche della perdita del colore originale della loro pelle, credo che dentro questa gente spersa di K. ci sia ancora, più o meno sepolta o assopita, la propria coscienza indiana, la propria coscienza di popolo. È ancora viva senz'altro negli ultimi anziani della riserva, che raccontano ancora le loro storie, rimpiangono tremendamente il passato e si sforzano di consegnarlo a quei giovani che ancora li ascoltano. C'è inoltre nella riserva un piccolo gruppo di indiani particolarmente attivi, ancora "vivo" (anche se immerso nelle abitudini della vita di metropoli), partecipe della rinascita e delle lotte dei loro fratelli in tutta l'America, ed in stretto contatto e solidarietà con Akwesasne e con tutte le riserve Mohawk (e Irochesi) in lotta. Grazie all'impegno di questa minoranza meno integrata, anche a K. qualcosa si sta muovendo. Hanno dato vita ad un centro culturale, con tanto di fornitissima biblioteca su tutta la questione indiana; hanno costruito una "Scuola di Sopravvivenza" dove ai bambini viene reinsegnata la lingua Mohawk, la storia della colonizzazione bianca e la tradizione indiana. Inoltre esiste un antico Consiglio, formato dai vecchi capi, e rivitalizzato a ruoli decisionali, educativi, e di promozione del recupero reale di alcune loro cerimonie e danze rituali. È poca cosa rispetto alla situazione di degradazione generale, comunque può dare qualche speranza. Dipende da quella poca gente

dalla pag. prec. La lotta dei

che lavora in questo senso se, negli anni a venire, nella maggioranza dei Mohawk di K. quasi completamente integrati quel poco di coscienza indiana rimasta nel profondo verrà rinverditata o si spegnerà definitivamente. Anche la solidarietà delle nazioni Irochesi e l'eco delle lotte in corso giocherà un ruolo importante per la prima ipotesi.

AKWESASNE

Situazione del tutto diversa è quella di Akwesasne, altra riserva Mohawk, a circa 120 Km da Montreal, appena sotto il confine tra Ontario e USA, ancora sul fiume S. Lorenzo. Questa è il simbolo della rivolta indiana, centro di lotte e diffusione culturale (tramite la loro rivista Akwesasne Notes), zona di scontro e di tensioni perché oggetto di continui attacchi, subdola provocazione e repressione da parte del governo e della polizia dello stato di New York. Gli attacchi e le provocazioni, qui come in altre riserve, di solito avvengono per interposta causa o persona, generalmente i Consigli Tribali, perché l'autorità e la polizia federale non vengano direttamente compromesse; o addirittura perché sia possibile manipolare e mistificare le situazioni in modo tale da far credere utile e necessario l'intervento diretto delle "forze dell'ordine". Il Consiglio Tribale è l'organismo governativo interno della riserva (composto di indiani), che in origine avrebbe dovuto rappresentare o sostituire il vero consiglio assembleare della tribù con cui si autogovernavano i vari villaggi indiani prima della colonizzazione. In realtà questi Consigli Tribali, per il fatto evidente di essere scelti e formati, anche col sotterfugio e la corruzione, dall'Ufficio degli Affari Indiani (BIA), organismo statale americano, fin dall'inizio sono stati influenzati, manipolati, corrotti e gestiti dall'esterno, vera e propria emanazione dei governi statali dentro ogni riserva. Akwesasne è stata per più di un anno sotto assedio da parte della polizia dello stato di New York. Anche in questo caso, emblematico, la montatura e il travisamento della situazione è stata incredibile. Secondo le autorità ufficiali la polizia sarebbe intervenuta per sedare le lotte fra fazioni e circoscrivere un conflitto. Ad Akwesasne in effetti c'era da tempo il problema della divisione in due fazioni: quella dei "tribali", i più integrati e disindianizzati, facenti riferimento al consiglio tribale, alla sua impostazione e alle sue leggi e i "tradizionalisti", che non hanno mai perso la propria coscienza indiana ed i propri valori e che non riconoscono l'autorità del Consiglio tribale e la sua gestione della riserva. È dal tempo della fondazione del giornale Akwesasne Notes (1968) e dell'aggregazione ed impegno attorno a quel progetto di una parte della popolazione della riserva, che le due fazioni hanno iniziato a diventare tali, distinguendosi sempre più nettamente. I tribali arroccati nella difesa di quel po' di benessere e privilegio che si erano ormai conquistati, rendendosi docili o addirittura vendendosi ai bianchi, e i tradizionalisti rinfervoriti di uno spirito di autonomia e di lotta, impegnati a riaffermare i propri diritti calpestati e a sforsarsi di far rinascere la loro cultura e i loro usi di sempre, ormai vicini ad essere sepolti sotto la spinta dell'integrazione.

Bisogna dire che se la loro coscienza indiana, la credenza nei loro valori naturali e politici (autonomia, governo assembleare di tutto il popolo, uguaglianza) non si era mai spenta, ed anzi ora si è rivitalizzata, quello in cui an-

che questi tradizionalisti sono stati più colpiti è stato l'assorbimento fortissimo dei "vizi" e delle tante abitudini schiavizzanti della civiltà industriale: dal fumo all'alcool, all'uso dell'automobile e di macchine di ogni genere, fino al modo di vestirsi e di alimentarsi dei bianchi (e sappiamo quanto nefasta sia l'alimentazione americana). Per questo vederli parlare accendendosi una sigaretta dietro l'altra, vestiti un po' all'americana e con la macchina fuori di casa, rischia qualche volta di far sembrare un po' retorici i discorsi che fanno sui loro valori naturali, sulla sacralità della Madre Terra, sul rispetto che si deve a tutte le cose e creature viventi del mondo naturale. Ed ancor più contrasto con questi discorsi fa uno sguardo al paesaggio circostante: una terra devastata ed in buona parte incolta, il cielo grigio per i fumi delle fabbriche appena fuori dalla riserva, il fiume una discarica maleodorante e velenosa. Ma di questo la colpa purtroppo non è certamente loro, ma di quello che la invade e inquinante "civiltà bianca" gli regala ogni giorno. Comunque bisogna dire che da una decina di anni a questa parte lo sforzo degli indiani di Akwesasne (si parla dei tradizionalisti) per liberarsi di queste abitudini e modelli di vita assorbiti, è continuo, ed è parte dei loro obiettivi e lotte più importanti. Si cerca di coltivare la terra ancora non irrimediabilmente inquinata; si recupera l'autocostruzione artigianale delle case, in legno (i Mohawk sono esperti falegnami), si cerca di rimparare a curarsi con le erbe, tramite l'arte e l'insegnamento degli anziani; si cerca di eliminare l'alcool e di recuperare un'alimentazione un po' più naturale, per quanto possibile in una zona così contaminata. Certo che lo sforzo per superare i vizi e le abitudini più fortemente assorbite pare che sia duro, ed anche spesso messo in secondo piano e sacrificato alle lotte per gli obiettivi che vengono ritenuti più immediati ed importanti, quelli politici. I tradizionalisti di Akwesasne hanno già ridato vita al loro governo parallelo, il Consiglio di Akwesasne, che è l'unico che seguono a cui riconoscono valore; stanno recuperando la capacità dell'autogoverno tramite le decisioni assembleari all'unanimità; si sono dati un proprio passaporto personale attestante la loro unica appartenenza alla nazione Mohawk (rifiutando quindi la nazionalità americana), ormai ufficialmente riconosciuto da diversi paesi. Inoltre rivendicano la loro identità di Mohawk facenti parte del territorio di Akwesasne, nome originale indiano di quella zona, in opposizione ai tribali che si ritengono cittadini americani della riserva di St. Regis, nome ufficiale secondo il governo americano. Per quanto riguarda invece il problema della rivitalizzazione globale della cultura Mowhak, e il recupero dell'autosufficienza economica (basata su artigianato, agricoltura, allevamento), obiettivi importanti ad Akwesasne, si è ancora molto indietro, per diversi motivi contingenti.

Le due ciclopiche industrie della General Motors e Reynolds Aluminium, che si trovano appena fuori la riserva, al di là del S. Lorenzo, scaricano tonnellate di veleni chimici tanto nell'aria quanto nelle acque del fiume. Così il fiume è stato ufficialmente dichiarato altamente inquinato, soprattutto dal mercurio, ed è stata vietata la pesca, che era una delle risorse degli indiani di Akwesasne fino a un po' di anni fa. Sui campi e pascoli della riserva, soprattutto quelli più vicini al fiume, si sono accumulate alte concentrazioni di residui tossici. Così alle vacche avevano iniziato a cadere i denti, e poi poco per volta sono

morte. Anche tra gli indiani della riserva, soprattutto i bambini, si sono diffuse sempre più malattie delle ossa e della pelle, irritazione degli occhi e decalcificazione dei denti. In una situazione ambientale così tragica, a cui si aggiunge la tensione interna con il consiglio tribale e le sue squadre di provocatori, e gli scontri con la polizia, il cui assedio è stato definitivamente sospeso soltanto un mese fa, è chiaro ed umano che l'atteggiamento dei tradizionalisti di Akwesasne in tutti questi ultimi tempi sia stato improntato soprattutto alla salvaguardia e alla difesa (purtroppo anche armata). Emblematici sono anche i veri e propri bunker costruiti in terra sparsi qua e là nella zona della redazione del giornale, testimonianza della tensione e dello scontro e del forte timore di un vero e proprio assalto conclusivo da parte dei tribali e della polizia, nel periodo di "crisi" del giugno scorso (4). Fortunatamente lo scontro decisivo tanto temuto non c'è stato, quindi non si è dovuto ricorrere da parte dei tradizionalisti all'uso vero e proprio dei fucili e dei bunker (5). Comunque purtroppo, anche dopo la fine della crisi di giugno e l'allontanamento della polizia, la provocazione portata dalle bande dei tribali continua tuttora. Basti dire che poche sere prima della mia visita ad Akwesasne era stato dato fuoco alla casa di John Mowhak, personaggio eminente e redattore del giornale; fortunatamente non ci sono state vittime.

Calumet
(pipa della Pace)



Per chiarire le cose bisogna dire che la fazione dei tribali, come definita all'inizio, rappresentava originariamente più del 25% della gente di Akwesasne. Durante il periodo dell'assedio e della grossa tensione dentro la riserva, la maggioranza di questi hanno sentito assurda questa lotta intestina, hanno capito chi stava commettendo ingiustizia, e o si sono resi neutrali o hanno finito decisamente per schierarsi a favore dei tradizionalisti (pur nella loro patetica incapacità a rifiutare l'integrazione ormai assorbita). E così è stata finalmente smascherata la vera essenza del Consiglio Tribale e dei suoi accoliti, rimasti in pochissimi: un organismo fantoccio, totalmente corrotto, gestito dal BIA o dalla polizia federale, con tanto di bande di vigilantes e mercenari pagati, indiani che hanno finito per vendere anche la propria anima. Per tornare al discorso di prima, è chiaro che in questa situazione di tragedia ambientale, impotenza economica e provocazione continua, l'impegno costruttivo per il ripristino dei loro modi di vita, usanze e cultura generale è quasi impossibile. Perché avvenga occorre innanzitutto che tutti lo vogliano e lo sentano come una esigenza profonda, che capiscano e rendano unanime la scelta del recupero dell'autosufficienza basata sulla terra, e che affianchino sempre di più l'impegno realmente costruttivo, culturale ed economico, alle lotte politiche in cui sono stati finora impegnati (lotte che convergono tutte sul problema dei Trattati). Premesso questo sarà poi fondamentale attuare il progetto che già

el popolo MOHAWK



avrebbero per il futuro, cioè di spostarsi più a sud verso terre meno contaminate e più vivibili, terre tradizionalmente loro, dato che anche secondo i trattati quasi 2/3 delle terre dello stato di N.Y. sono ancora dei Mohawk. Per fare questo però, dato che si rischia di andare incontro a nuovi conflitti soprattutto legali, occorre che sia ulteriormente cresciuto il peso della forza politica e culturale (e quindi il peso contrattuale) degli indiani di fronte agli Stati Uniti, grazie ad una cresciuta unità interna e solidarietà internazionale. Per finire vorrei sottolineare, proprio in relazione a queste necessità, l'importanza del giornale di Akwesasne Notes, che ha superato ormai le 100.000 copie di distribuzione in tutto il mondo (solo per abbonamento), strumento basilare per l'affermazione della voce indiana, la diffusione del loro messaggio filosofico politico, e la creazione della solidarietà di tutti i popoli nativi in lotta per la sopravvivenza (6).

GANIENKEH

Ganienkeh è una comunità cosciente e volontaria, su un territorio rioccupato (e quindi non una riserva), tradizionalmente appartenente al popolo Mohawk, e per la prima volta ufficialmente riconosciuto come tale dallo stato di N.Y. (si trova a circa 120 km a sud est di Akwesasne). A Ganienkeh hanno dato vita, nel 1974, occupando quelle terre prima ancora che gli venissero riconosciute legalmente, parecchi indiani Mohawk ed alcuni anche di altre popolazioni, provenienti da varie riserve o addirittura da alcune città. Si trattava di gente che seppur nella maggioranza ormai molto integrata nelle abitudini di vita della società bianca, aveva ancora una fortissima coscienza della propria identità ed un rinnovato desiderio di riaffermarla. Così sulla spinta del rifiuto ed insopportabilità della vita cui erano costretti prima, votata prima o poi alla totale assimilazione, e dell'esigenza collettiva del ritorno a modi di vita più naturali e vicini alle loro tradizioni, hanno fondato insieme questa comunità. Il punto fondamentale che avevano ben chiaro e su cui erano d'accordo queste persone era il fatto che non fosse possibile sopravvivere all'estinzione-integrazione e ricostruire la propria civiltà, se non si cominciava col disinquinamento dell'individuo, l'indiano che nella città come nella riserva è sottoposto al martellante condizionamento del sistema bianco. E disinquinare l'individuo significava sottrarlo al luogo e all'ambiente della sua spersonalizzazione, per riportarlo alle sue radici di vita comunitaria, in contatto con la terra e con la natura. Solo così si poteva muoversi verso il doppio obiettivo dell'autorealizzazione individuale e collettiva della gente indiana tramite la ricostruzione progressiva dei propri modi di vita, e l'affermazione delle loro lotte per i loro valori e per la loro cultura, sulle basi di un'autosufficienza e di un'esperienza reale e costruttiva, che in

futuro potrà porsi anche come esempio. A Ganienkeh si sono trovate diverse difficoltà sia interne che esterne. Da un lato molta gente, abituata alla città o alla vita passiva e dipendente delle riserve, ha incontrato grossi sacrifici nell'adattarsi ai lavori duri dei campi o della costruzione delle case, ai primi duri e rigidi inverni come anche, in alcuni casi, all'altruismo, all'amore per tutti e per ogni cosa, che anima Ganienkeh. Anche nel porsi di fronte al modello politico del villaggio indiano, inquinati dall'individualismo della società bianca, hanno avuto il problema dell'adattamento. Ma nessuno ha ceduto, animati dalla grande volontà che sentivano dentro, ed ora tanti di quei problemi sono stati superati. Tante persone, anzi, si sono aggiunte a quelle iniziali a Ganienkeh.

I problemi esterni sono stati quelli dei rapporti con la popolazione bianca della zona e con la polizia. All'inizio le provocazioni erano continue. Venivano considerati degli "sporchi selvaggi" o dei delinquenti pericolosi. Spesso delle macchine passavano dalla strada che costeggia Ganienkeh e sparavano dentro, agli indiani che vedevano a portata di tiro. Si tratta di gruppi di razzisti bianchi della zona che si erano organizzati apposta per non dare pace agli indiani; oppure manovre della stessa polizia. In alcuni periodi, durante i primi anni, alcuni membri di Ganienkeh, esasperati in seguito a diversi ferimenti ed un'uccisione, si erano armati di fucili ed avevano iniziato a rispondere a queste provocazioni. L'unica volta che capitò che un bianco fu ferito, per un proiettile rimbalzato sulla macchina (sparato da Ganienkeh, con l'intenzione di colpire le gomme), la notizia, travisata, uscì in prima pagina sui giornali locali. Ma da allora, Ganienkeh ha deciso unanime di non usare armi e di recuperare totalmente la tradizione nonviolenta del popolo Mohawk. Ora i rapporti con la popolazione bianca del luogo sono decisamente migliorati. Le provocazioni sono diminuite anche se i gruppi razzisti continuano) e con la gente del paese di Altona ci sono anche degli scambi di prodotti e buone relazioni. Alcune chiese e comunità religiose, superando la tradizione nefanda dei primi missionari nei confronti con gli indiani, hanno preso la loro difesa, nel perfetto rispetto delle reciproche differenze.

In questi anni a Ganienkeh si è costruito molto. La comunità ha rifiutato fin dall'inizio, così come ogni ingerenza politica, anche ogni sussidio economico dello stato americano, ed è riuscita, con grossi sacrifici iniziali, a costruire la propria autosufficienza. Coltivano principalmente fagioli, mais e zucche, base tradizionale dell'alimentazione delle popolazioni agricole indiane. Allevano parecchi tipi di animali, dai conigli alle galline alle capre e pescano nel lago che c'è sul loro territorio. Scambiano o vendono i numerosi prodotti del loro artigianato, come pure alcuni degli animali che allevano, con altri indiani ai raduni, conferenze o ritrovi; oppure anche coi bianchi della zona. I soldi che ricavano sono investiti nelle varie spese che hanno: da qualche attrezzo per i campi o per la costruzione (il legname ce l'hanno loro), alle spese per i viaggi e gli spostamenti. Non usano macchinari per l'agricoltura ed hanno limitato al minimo ogni uso di macchine da lavoro (per es. motoseghe).

D'altronde non hanno nemmeno l'energia elettrica distribuita dallo stato di New York. Hanno pochissime auto, più che altro camioncini per il trasporto di cose e persone, o per gli spostamenti di gruppi; comunque

stanno tentando di recuperare l'uso abituale del cavallo; oltre ad essere dei buoni marciatori. Dentro Ganienkeh non si fa entrare né alcool né droghe, e si sta cercando di far smettere definitivamente anche il vizio delle sigarette. Ora stanno costruendo, vicino all'entrata, un grosso capannone in legno, che fungerà da punto fisso di mostra vendita e scambio dei loro prodotti artigianali. Quindi anche centro culturale. Sarà gestito interamente dai ragazzi di Ganienkeh, con l'aiuto dei bambini. I bambini vengono anche spesso portati a Montreal ad un centro culturale e ricreativo della fratellanza nativa, per conoscere i loro fratelli cittadini, per vedere la metropoli e il mondo che li circonda, la società bianca che i loro genitori hanno abbandonato. Così non cresceranno in un'isola felice senza sapere niente di quello che gli sta intorno, ma saranno anche, in futuro, liberi di scegliere, se restare con i genitori od andare in città. Ma mai nessun indiano, fin dai tempi delle prime conquiste, se lasciato veramente libero, ha scelto di abbandonare il mondo naturale e comunitario del suo popolo per entrare nel mondo artificiale competitivo, individualistico e pieno di odio, dell'uomo bianco. A Ganienkeh si sono anche restaurate le cerimonie, le danze e i riti tradizionali di ringraziamento della natura, per le semine e per i raccolti, per la luna per il sole e per la Madre Terra. Ne era in corso una proprio il giorno della mia visita; mentre venivo accolto e intrattenuto da un giovane capo, Dadenondaga (nome Mohawk), uno degli "spokesman", incaricati cioè di ricevere e parlare con gli ospiti stranieri. Ma il bianco salvo rare eccezioni non viene fatto entrare nel villaggio di Ganienkeh (7), viene soltanto accolto in una casa in legno, all'imbocco della strada sterrata che entra nel loro territorio ed attraverso la foresta conduce al villaggio. Così neanche ho potuto vedere direttamente la vita all'interno della comunità, né tantomeno la cerimonia in corso (festa per il raccolto del grano), ma la conoscenza e la lunga chiacchierata con quel giovane capo è stata una esperienza già di per sé estremamente arricchente. Credo che non dimenticherò mai la serenità e la dolcezza di quell'uomo la voce con cui mi parlava, e le parole piene di nonviolenza, di speranza, e di "verità naturali" che ha saputo comunicarmi.

NOTE

- (1) Vedere Quaderni d'Ontnigano; *Wovoka* è quello specifico sugli indiani d'America ed è un'eccezionale introduzione al problema, per chi ne sia ancora estraneo, soprattutto dal punto di vista della nonviolenza e delle filosofie naturali dei popoli nativi.
- (2) Dalla Haudenousanee, per la sua interessantissima origine e storia e per le sue eccezionali tradizioni di modello politico e di nonviolenza profonda, mi prometto di parlare in un mio prossimo articolo.
- (3) Con l'eccezione di quelle estesissime del sud-ovest e delle Black-Hills. Vedere articolo del mese di agosto.
- (4) Di questa famosa "crisi" e di tutta la storia, le cause e la fine dell'assedio di Akwesasne, forse ne scriverò per intero in qualche prossimo intervento su Satyagraha.
- (5) Comunque purtroppo, tra i vari incidenti con polizia e tribali, i tradizionalisti hanno già subito tre morti ed alcuni feriti.
- (6) Per chi volesse abbonare (bisogna conoscere sufficientemente l'inglese): spedire 6-8 (per cinque copie all'anno, 36 pag.) a AKWESASNE NOTES, MOHAWK NATION, Via Roosevelt, N.Y. 13683 (specificare "for subscription"). (Ne hanno veramente bisogno!)
- (7) Per la spiegazione di questo e mille altre cose, sulla politica interna ed esterna di Ganienkeh, sulla loro nonviolenza e la loro filosofia globale di vita (tutti discorsi fatti con Dadenondaga), scriverò un altro articolo, specificatamente su Ganienkeh e le filosofie naturali.

NOTIZIE IN BREVE

SATYAGRAHA - ABBONAMENTI

Ricordiamo ancora che un immediato rinnovo del vostro abbonamento scaduto semplifica moltissimo il nostro lavoro amministrativo. Abbiamo anche bisogno di ricevere tanti nuovi abbonamenti, con la collaborazione di tutti. E' possibile richiedere copie arretrate del 1980 di "Satyagraha" al prezzo di sole 50 lire l'una (a copertura delle spese di spedizione); versare gli importi sul ccp 257105 oppure inviare le richieste alla casella postale 268, 10015 Ivrea (TO). Aggiungendo 350 lire potremo inviare il pacco a mezzo raccomandata.



L.O.C.

La LOC di Salerno richiede materiali per intervenire nelle zone terremotate, occorrono: sacchi a pelo, coperte, tende, torce, medicinali, ecc... Inviare a LOC c/o ARCI - Via G. Quaranta 1 84100 Salerno, Tel. 089/237758. I contributi in denaro debbono essere inviati a: Ferdinando Giordano - Via Luigi Guercio 134 - 84100 Salerno.



SPESE MILITARI

Nel 1979, gli Stati Uniti hanno speso per la difesa 507 dollari per abitante, la Germania 366, la Francia 357. Nella classifica dei Paesi Nato, seguono il Belgio 336, la Norvegia 330, l'Olanda 318, la Gran Bretagna 269, la Danimarca 257, il Canada 174, l'Italia 111, il Lussemburgo 104, il Portogallo 70 mancano i dati relativi a Grecia, Turchia e Irlanda.



MOVIMENTO NONVIOLENTO

Si è costituita a Verona una commissione ecologia all'interno del M.N. La commissione Ecologia si riunisce ogni venerdì alle ore 19. Collaborate: partecipando, scrivendo, inviando materiale ecc... L'indirizzo è: Movimento Nonviolento "commissione ecologia" - Via Filippini 25/A 37121 Verona.



CARITAS

Si è concluso a Roma presso la sede della Caritas il convegno nazionale di studio "La costruzione della pace, comunità cristiane e obiettori di coscienza", con la partecipazione di un centinaio di obiettori. Un punto su cui si è concentrata l'attenzione dell'assemblea è stato quello dell'identità dell'obiettore cristiano. Egli deve presentarsi come elemento di rottura di fronte alla logica dominante che fonda i rapporti umani sull'equilibrio della paura. Deve quindi essere in opposizione alla corsa agli armamenti e al militarismo, ma bisogna far risultare evidente che il punto di partenza è l'amore per l'uomo e l'impegno per la pace....



MOVIMENTO NONVIOLENTO-MIR

Il M.N. e il MIR di Brescia hanno deciso di acquistare la sede di via Milano che è stata offerta ad un prezzo vantaggiosissimo. La somma da raccogliere è fissata in L. 15 milioni. La sede risulterà di proprietà del MIR e del M.N. Tutti sono invitati a versare somme e contributi a: M.N. -MIR via Milano 65 - 25100 Brescia, conto corrente postale 17/1223.

MOVIMENTO NONVIOLENTO

Anche a Casaleone in occasione del 25 ottobre e 4 novembre abbiamo cercato come nonviolenti di muoverci. Circa un mese orsono avevamo fatto varie richieste per il mese di ottobre: l'uso della sala consiliare (unica sala del paese) il 25 ottobre per tenere un pubblico dibattito sulla Difesa Popolare Nonviolenta; la piazza centrale domenica 26 per pubblicizzare la campagna restituzione congedi e la giornata mondiale per il disarmo; l'uso di un salone dell'ex scuola materna (da tre anni chiusa e inutilizzata) per fare uno spettacolo musicale nonviolento ed infine ancora la piazza per il 2 novembre in cui commemorare i caduti di tutte le guerre. Ebbene di tutte le richieste una sola veniva accolta: l'uso della sala consiliare, la cui decisione veniva presa alle ore 12 dello stesso giorno in cui doveva esserci concessa. Noi dal canto nostro avevamo già pubblicizzato l'incontro, pur sapendo della possibilità che all'ultimo non ci venisse data, preso i contatti con il relatore, Matteo Soccio, che molto gentilmente interveniva pur sapendo della possibilità del rifiuto all'ultimo istante. Per il 26 ci veniva negata la piazza motivando tale decisione con l'assurda affermazione che avremmo com'nesso un atto di "provocazione" visto che la settimana dopo, nello stesso luogo, ci sarebbe stata anche una manifestazione ufficiale del comune. Così ci rendevano noto anche il divieto del Salone per la serata musicale e della piazza per il 2 novembre, dove i caduti sarebbero stati commemorati dal Sindaco.

Noi però si decideva di scendere lo stesso in piazza, disobbedendo al divieto. Con la partecipazione dei nonviolenti di Cerea (un paese limitrofo) organizzavamo un happening informale con cartelli e materiale vario; volantinando in tutti i bar del paese, a tutti i passanti e la gente all'uscita dalle messe. Ci si fermava a parlare di disarmo, di pace, e di nonviolenza. Per il 1 novembre intervenivamo alla manifestazione indetta dal gruppo di Verona, portando con noi una copia in carta pesta dell'ormai famoso monumento antimilitarista sequestrato. Il giorno dopo insieme ai ceretani e ad alcuni compagni di Verona facevamo una comparsa a "gatto selvaggio" durante la manifestazione del comune. Così mentre il sindaco, relatore ufficiale, esaltava la patria, l'eroismo, la "galezza" dei soldati pronti a morire per l'avvenire dell'Italia, nei nostri cartelli, che avevamo appeso al collo, c'erano tante frasi che ricordavano, ancora una volta, l'assurdità di commemorare i caduti delle guerre, senza operare in concreto per la pace. Inutile descrivere l'imbarazzo delle forze dell'ordine, che, non sapendo bene cosa fare, ci invitavano a spostarci giù dal marciapiede della piazza perché "disturbavamo". Tutte queste azioni, assieme ai vari manifesti puntualmente affissi nei muri hanno creato un enorme scalpore nel nostro piccolo paese, non abituato molto a scene del genere. Molti ci hanno giudicati sommarariamente come radicali, pacifisti; ma altri sono venuti alla fine a parlarci, a sentire anche l'altra campana quella che non può usare i microfoni pubblici per esprimersi. Abbiamo preparato in questi giorni una lettera aperta al Sindaco in risposta al suo discorso ufficiale, se qualcuno fosse interessato può richiedercela. Mov. Nonviol. Casaleone, P. d. Vittoria 5, Casaleone 37052

TRICARICO

Il Gruppo Nonviolento di Tricarico in occasione della "Giornata Internazionale del Disarmo Unilaterale", non potendo partecipare alla manifestazione di Roma, ha ugualmente pubblicizzato tale scadenza in diverse maniere: - E' stato distribuito il volantino della WRI a insegnanti e studenti delle scuole medie inferiori e superiori. - E' stato dato un comunicato con il testo del volantino alle radio locali. In seguito a tale pubblicizzazione gli studenti dell'Istituto per Ragionieri di Grassano e dell'Istituto Professionale per l'Agricoltura dello scalo di Grassano hanno disertato le lezioni; gli studenti del Liceo Scientifico di Tricarico hanno richiesto al Preside un'assemblea straordinaria per discutere sul tema del disarmo, ma non l'hanno ottenuta. Il capo d'Istituto ha motivato il suo rifiuto, rispondendo che la richiesta andava fatta cinque giorni prima.

Altre iniziative antimilitariste immediate programmate dal nostro gruppo sono:

- Continuare la distribuzione sistematica di un ciclostilato con informazioni sull'obiezione di coscienza e il servizio civile a tutti i giovani che partono per la visita di leva.
- Affiggere il manifesto del 4 novembre predisposto dal Movimento Nonviolento.
- Iniziare una formazione culturale sulla nonviolenza con letture di Gandhi, Muller, Capitini, don Milani, Lanza del Vasto, ecc...

Nicola Martelli



COMUNA BAIRE

La Comuna Baires ha iniziato a pubblicare una rivista che si intitola: L'ELEFANTE. Il prossimo numero 3 si intitola: "via della commenda 35 alla comuna baires" e contiene la cronaca e la storia della lotta della Comuna Baires per il diritto ad esprimere le proprie idee in libertà. La rivista si può richiedere alla Comuna Baires, Via della Comenda 35, Milano, Tel. 02/713001.



MOVIMENTO NONVIOLENTO

Mentre la campagna nazionale per la restituzione dei congedi militari si è conclusa a Verona con la consegna di 106 persone, la campagna SARDA prosegue. I congedi militari raccolti in Sardegna dal Movimento Nonviolento verranno inviati tra qualche mese al Presidente Pertini come atto di noncollaborazione nei confronti di uno stato, quello italiano, che opprime la Sardegna con il suo esercito. La restituzione sarà accompagnata da una dichiarazione collettiva redatta in forma bilingue: sardo e italiano. I congedi vanno inviati a Movimento Nonviolento c/o Guido Ghiani - Via Lombardia 14 - 08100 Nuoro.



AZIONE NONVIOLENTE de SARDIGNA E' uscito "AZIONE NONVIOLENTE DE SARDIGNA" che vuole diventare un periodico di collegamento degli antimilitaristi sardi. E' stato lanciato l'invito ad abbonarsi a 5 numeri (L. 3000). I soldi vanno inviati alla redazione c/o Guido Ghiani Via Lombardia 14 - 08100 Nuoro.

DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA (a cura del M.I.R. - Padova)

Come nasce la D.P.N. (2 parte)

A cura di Marco Perani e Claudio Carrara del Centro di Ricerca DPN-PD. Il testo dei due articoli si rifà alla relazione introduttiva al Convegno Nazionale sulla DPN tenuto a VR il 13 e 14 ottobre 1979, "Dafia Peace Research alla Difesa Popolare Nonviolenta" di M. Soccio.

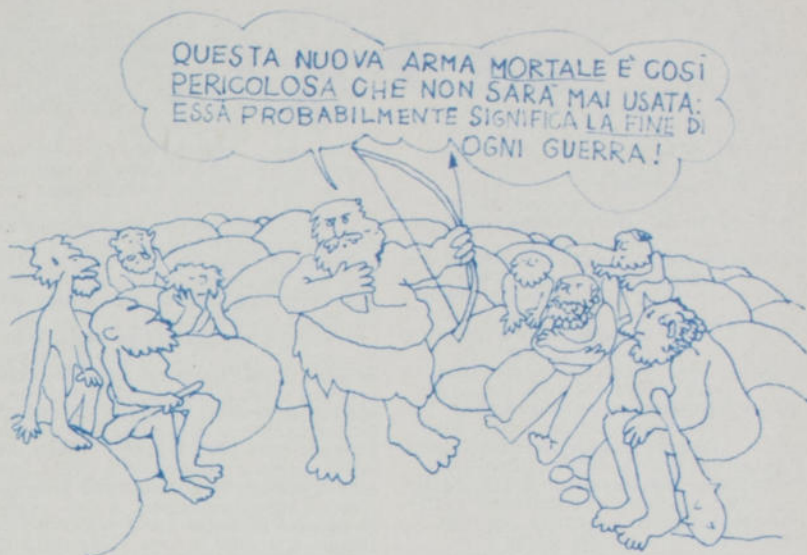
Gli atti del convegno sono pubblicati nel libro "difesa popolare nonviolenta", Lanterna 1980. Disponibile anche in redazione.



DALLA DIFESA CIVILE ALLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA.

Dal 1970 cominciano a interessarsi alla Difesa Civile anche alcuni governi (Paesi Scandinavi e Olanda), sotto il cui patronato si moltiplicano i Centri di Ricerca e i convegni di studio. Cominciano però a intravedersi delle differenze di natura ideologica tra i Peace Researchers; da una parte chi considera la Difesa Civile come una tecnica difensiva nei confronti di una aggressione dall'esterno; dall'altra chi invece, come J. Galtung, investe la Civilian Defense del compito di lottare anche contro la violenza strutturale all'interno della società. Si passa dunque dal campo di ricerca della pace contro la violenza e le aggressioni militari a quello della ricerca della giustizia contro lo sfruttamento; le istituzioni politiche e sociali possono essere dannose quanto e più della guerra e può esserci un nemico da cui difendersi che è altro rispetto a un esercito invasore.

LA DIFESA SOCIALE di Ebert. Questi concetti vengono ulteriormente sviluppati da Theodor Ebert, considerato oggi uno dei massimi teorici della Difesa Popolare Nonviolenta, pro-



fessore presso la Facoltà di Scienze Politiche dello Fraie Universitat di Berlino.

Per prima cosa Ebert rifiuta l'espressione "Difesa Civile" che non esclude l'appoggio della popolazione alle forze armate a sostegno di azioni militari tanto difensive quanto offensive (ad esempio in una guerra di guerriglia la Difesa civile aiuterebbe le forze armate a rendere più efficace l'azione operativa contro il nemico), e preferisce parlare di "Difesa Sociale".

La Difesa Sociale elaborata da Ebert supera la concezione classica della logica militare, di difesa del territorio nazionale, e mira alla salvaguardia del sistema sociale preesistente all'invasione. L'obiettivo è di far trovare all'occupante un paese che rifiuta di farsi governare e che gli crea crescenti problemi; vengono così a cadere i motivi dell'invasione occupazione (dominio politico o economico).

La Difesa Sociale si articola in due momenti fondamentali:

1) mantenere in funzione l'apparato della vita civile nonostante la presenza delle truppe nemiche. La popolazione deve continuare la vita normale senza lasciarsi prendere dalla tenta-

zione della collaborazione;

2) esercitare una serrata pressione psicologica (o controffensiva ideologica) sulle forze occupanti.

La Difesa Sociale viene poi messa in atto con metodi nonviolenti miranti a provocare una decomposizione della forza militare dell'avversario senza minacciarne l'esistenza fisica.

Questi metodi si dividono in due categorie:

- la protesta nonviolenta
- la non-collaborazione
- l'intervento nonviolento (che arriva fino alla costituzione di un governo parallelo).

Inoltre la Difesa Sociale presuppone alcune condizioni indispensabili e cioè:

- la trasformazione del sistema sociale in una Democrazia di Partecipazione (socialismo autogestionario), cioè quel tipo di società e organizzazione politica in cui ogni cittadino concorre a tutti i livelli alla formazione della volontà politica generale;
- la volontà di lottare nonviolentemente della grande maggioranza della popolazione;
- il disarmo progressivo;
- lo smantellamento del complesso militare industriale.

NOTIZIE IN BREVE

TERREMOTO

Scrivo queste righe mentre le notizie che giungono dalla Basilicata e dalla Campania sono ancora imprecise e frammentarie: credo che tuttavia già ci consentano qualche riflessione.

1) Innanzi tutto colpisce l'inadeguatezza omicida dell'organizzazione dei soccorsi... ma credo che su questo punto, già chiarito e documentato dagli altri organi di informazione, non sia necessario insistere oltre.

2) Le forze armate si stanno adoperando con molti uomini e mezzi per tentare di alleviare le sofferenze dei sopravvissuti. Si parla di grande impegno di soldati ed io ne sono più che certo, soprattutto quando si tratta di ventenni di leva: questo anche se in genere la retorica militarista, capace di vedere "grande attaccamento al dovere" o cose simili in ogni occasione, non è degna di grande credibilità. Però colpisce il caos dell'organizzazione delle forze armate: come è possibile per esempio, che una autocolumna militare possa rimanere bloccata per ore, semistruendo una strada, semplicemente perché ha esaurito il carburante? (fonte: Carla Mosca, del GRI, a "Radio anch'io" del 26 novembre)

3) Anche di fronte ad eventi così tragici, qualcuno mantiene pienamente il culto della personalità, soprattutto quello dell'autorità, in spregio di chi vive una situazione oltremodo drammatica. Mi riferisco alla sottrazione di elicotteri, auto, uomini validi, per onorare le visite di Pertini e del papa nei giorni immediatamente dopo le prime scosse. "Non passeggiate, non è uno spettacolo, merde, merdace, io tengo mia moglie lì sotto, sono due giorni che urla", (cfr. "La povera gente urla a Pertini la sua ira", "Corriere della sera" del 26 novembre, pag 1)

4) E noi? Noi che abitiamo lontano dalle zone terremotate, che siamo rimasti al caldo, sotto un tetto? Cosa dobbiamo fare? Sì, mandiamo aiuti, qualcuno di noi vada a lavorare tra le macerie, .. certo, va bene, molto bene! Ma quando avremo fatto tutto questo, quando avremo magari anche pagato una nuova tassa "pro terremotati", non dimentichiamoci troppo in fretta questi giorni! In particolare: non dimentichiamo che con costi molto inferiori si potrebbe preparare una efficace difesa popolare nonviolenta, senza una struttura piramidale che necessiti di ordini da Roma; ma soprattutto non dimentichiamo di credere nella possibilità di rendere il mondo più vivibile e le catastrofi naturali più sopportabili: dipende anche da noi! Purché non ci mobilitiamo solo subito dopo le tragedie!

Pericle



MOVIMENTO NONVIOLENTO

Il 27 ottobre una delegazione del Movimento Nonviolento e della L.D.U., composta da Guido Ghiani ed Enrico Euli, recatosi al Consiglio Regionale, a Cagliari, ha richiesto ufficialmente ai gruppi consiliari comunista, socialista, sardista e radicale che facciano propria la proposta di legge per la smilitarizzazione del territorio della Sardegna, lanciata mesi addietro da un comitato promotore comprendente "Su Populu Sardu, Movimento Nonviolento, Democrazia Proletaria, partito Sardo D'Azione". Il consigliere regionale Paolo Buzanca ha assicurato un interessamento del suo gruppo.

SALUZZO

Rally? No grazie! Questo lo slogan che ha guidato tutta la nostra campagna anti-rally. È incominciata oltre un mese prima del rally con una lettera da noi inviata al comitato organizzatore. In essa spiegavamo il motivo della nostra opposizione al rally (non capivamo perché si doveva buttare via preziose riserve energetiche per uno stupido gioco). In seguito a questa lettera cercavamo di organizzare un incontro con gli organizzatori che regolarmente saltava ogni volta. Alla fine decidevamo di incontrarli senza preavviso cogliendo l'occasione di un loro incontro con la polizia ed i carabinieri per questioni logistiche di percorso. Al loro rifiuto di riceverci in ufficio del comune, ci sedevamo vicino ad esso. L'improvvisato sit-in durava solo mezz'ora, poi gli organizzatori venivano a parlarci. Dopo un'infuocata (ma nonviolenta) discussione nella quale i responsabili della corsa non sapevano dire altro che non erano i soli a sprecare risorse e che avrebbero smesso di farlo solo nel caso che fossero gli altri a dare l'esempio, decidevamo di impedire la loro corsa boicottandone la partenza della seconda tappa a Saluzzo. Di comune accordo con il gruppo di Morozzo decidevamo di raccogliere firme di dissenso e di manifestare con cartelli fin dal primo pomeriggio. La cosa suscitò scalpore: era la prima volta, dopo ben 9 edizioni, che qualcuno aveva il coraggio di opporsi duramente a questa corsa dello spreco, così popolare nella nostra provincia (tristemente popolare, purtroppo!). I quotidiani locali diedero ampio spazio alla protesta, le persone erano quasi costrette a schierarsi pro o contro. Giorni difficili anche per noi: telefoni sotto controllo, minacce, annunci di false denunce, ecc. . .

Al sabato, mentre raccoglievamo firme, giunsero un folto gruppo di carabinieri (oltre 200), e la celere, i quali fecero cordone lungo tutto il primo chilometro di percorso, intimoriti dalle minacce dei nonviolenti. Dopo aver raccolto firme e manifestato tutto il pomeriggio e sera (aiutati dai gruppi di Canale e Morozzo) decidevamo di non bloccare la partenza, sia per l'impossibilità tecnica, data la serrata sorveglianza e la nostra scarsa consistenza numerica (15 persone disposte al blocco), sia, soprattutto perché avevamo già il nostro scopo, cioè sensibilizzare l'opinione pubblica nell'opportunità o meno di fare queste corse, che oltre a sprecare di per se stesse, invogliano altre persone a sprecare risorse che si vanno rapidamente esaurendo.

La raccolta firme, che sta dando ottimi risultati, continuerà ogni sabato e domenica fino al 21 dicembre. Giorno dopo giorno riceviamo frasi di solidarietà, veniamo a sapere di bambini che hanno rinunciato a farsi portare a vedere il rally per motivi di coscienza, ragazzi che rinunciano al motorino per tornare alla bicicletta ed anche di adulti che riscoprono questo semplice e perfetto mezzo di trasporto. "Con la benzina buttata via nel rally di Saluzzo si potrebbero riscaldare alloggi per 800 persone per la burata di 1 mese".

1 americano consuma come tre svizzeri, quattro italiani, sessanta indiani, centosessanta tanzaniani, millecento ruandesi. Migliaia di persone si sono trovate davanti queste frasi e senz'altro le hanno meditate. In queste persone sta la nostra vittoria.

Mov. Nonviolento di Saluzzo
via Gualtieri 5, 12037 Saluzzo

LEGA DISARMO UNILATERALE.

Contributo pregressuale. . . Nella Lega la rottura esiste sin dal "congresso di unificazione". Che di fatto non c'è stata, perché l'unificazione non si fa con i ricatti politici; con essi si ottiene solo la subordinazione di una posizione all'altra. E tutto questo è stato ed è tutto a vantaggio solo dei militaristi: perché nella segreteria della Lega non c'è una coscienza antimilitarista. Il loro "antimilitarismo" è puramente un espediente politico per succhiare energie rivoluzionarie in favore della loro politica - che sicuramente non è la tua (riferimento a C. Cassola). Così tu senza volerlo ingrassi la politica opposta alla tua, perché tu sei per il disarmo mentre loro sono per una politica che parla di disarmo persino assieme agli "arnuti". In fondo i radicali non hanno un reale argomento politico e tantomeno sociale e quindi il loro problema è solamente quello di gestire tutte le varie iniziative che ancora non hanno preso piede. E la Lega che hai fondato tu ancora non aveva preso piede per colpa degli stessi radicali che ti scimmiottarono, e quando tu ti rendesti conto di tutto ciò, loro ti lusingarono dicendoti che volevano la stessa cosa. Ma i fatti cosa stanno dimostrando? Vorrei saperlo da te, perché sei stato tu a buttarci in braccio ai radicali: forse non avevi visto un'altra soluzione. Ma oggi a cosa ci ha portato questa soluzione? Adesso a Napoli ci metteranno in condizione di mangiarci questa minestra o di buttarci dalla finestra. . .

Giovanni Trapani



MILANO

L'A. R. P. A. (Associazione Radicale per l'Alternativa) organizza per i giorni 10 e 11 gennaio 1981 un convegno su: **NONVIOLENZA MEZZO E FINE**. Il convegno si terrà presso la Sala dei Congressi in via Corridoni a Milano. Interverranno: Aligi Taschera, Jean Marie Muller, Alberto Gardin, Marco Boato, Gianni Baget Bozzo, Antonio Lombardo, Adele Faccio, Roberto Ciccomessere, Jean Fabre, Pio Baldelli, Pietro Pinna, Marco Pannella. Ulteriori informazioni c/o ARPA - via Zecca Vecchia 4 - Milano, Tel. 865566.



PACHINO

Il 25 ottobre, su indicazione del Movimento Nonviolento, abbiamo messo in piazza un cartellone che richiamava l'attenzione sul problema degli armamenti e chiedeva che si attuasse una politica di disarmo unilaterale. Un appello ha raccolto 93 firme che sono state mandate al presidente Pertini e al ministro Lagorio. Qualcuno ha firmato convinto, qualche altro meno convinto (data anche la proposta nuova) ma consapevole che la situazione è grave. Purtroppo non c'è stato il tempo di fare altro, per ora. Temiamo però che la nostra petizione vada a finire direttamente nei cestini della spazzatura, pertanto riteniamo che un argomento e un problema così importante e vitale debba maggiormente organizzarsi perché se ne possa parlare anche in seno agli organi d'informazione meno "nonviolenti". Chissà forse un referendum potrebbe essere un'occasione perché tutti si pongano il problema.

Nino Gullotta

TOLSTOJ E LA PROBLEMATICAM NUCLEARE

E' uscito finalmente in italiano il preziosissimo libro di L. Tolstoj (il riscopritore moderno della Nonviolenza): Le confessioni. edizioni Rizzoli. Lire cinquemila. Purtroppo l'editore e la traduttrice hanno dato risalto all'opera come lavoro letterario ignorando quello che era il credo a cui era pervenuto Tolstoj. la nonviolenza. Comunque l'edizione è ricca di notizie e di una ampia biografia e, rispetto all'oscurità in cui ancora è rimasto Tolstoj, è preziosa.

Il libro fu scritto da Tolstoj verso i cinquant'anni, quando fu preso da una crisi radicale, nel bel mezzo della vita agiata, felice, attorniata da una famiglia numerosa e armoniosa, famoso in tutto il mondo. "A quale scopo vivere, a quale scopo desiderare qualcosa? Vi è nella mia vita un qualche senso che non venga annullato dalla morte che mi incombe inevitabilmente?".

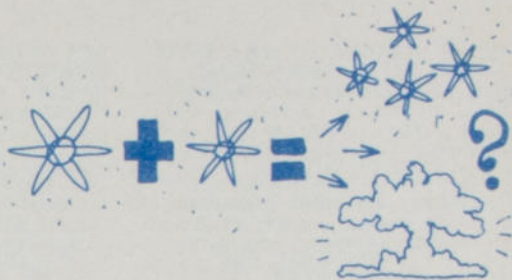
Queste domande esistenziali lo portarono a indagare tra tutte le scienze, tra tutte le persone, tra tutte le religioni. Fu quindi una esperienza vitale la sua, quella di porsi le domande base della nostra vita e poi di compiere la esplorazione più ampia possibile, sapendo poi raccontarcela nel migliore modo possibile. Sappiamo che questa esperienza lo portò a rifondare le religioni che sono le uniche che possono rispondere a quelle domande. Questa rifondazione si chiama nonviolenza e Tolstoj la testimoniò per quarant'anni fino alla fine della sua vita, quando scappò di casa e dalla moglie per diventare povero e vivere del lavoro delle sue mani. E' il testo basilare dove Tolstoj esprime la nonviolenza come esperienza esistenziale alla ricerca di una comprensione del mondo e della propria vita.



Consigliandone vivamente la lettura a tutti i nonviolenti, voglio segnalare una pagina che oggi appare profetica. Tolstoj coglie la tensione della scienza all'infinito nella vita umana, quella stessa tensione che i nucleari hanno espresso materialmente per tutte le società con il loro programma di produzione di energia: la prospettiva della crescita esponenziale, il raddoppio ogni dieci, quindici anni. Siccome nel quindicennio 1955-70 le nazioni più "progredite" hanno aumentato i loro consumi energetici di un tot all'anno (il 7% in Italia) allora dobbiamo programmare questa crescita fino al 1985, al 2000, al 2020, per assicurare che chiunque, che stia negli USA o nel terzo mondo, possa esprimere la sua vita al massimo grado. Per produrre tanta energia c'è solo una fonte energetica, l'uranio; perciò occorrono centrali nucleari della prima, seconda e terza generazione. Ed ecco cosa dice Tolstoj: "Talvolta, restando nel campo della vita sperimentale, mi dicevo: - Ogni cosa si sviluppa, si differenzia, verso la complessità crescente e il perfezionamento; ed esistono delle leggi che guidano questo sviluppo.

Tu sei una parte del tutto. Perciò quando avrai compreso, per quanto è possibile, il tutto, e quando avrai compreso la legge dello sviluppo, capirai anche quale sia il tuo posto in questo tutto, sia te stesso.

Per quanto mi vergogni a confessarlo, pure vi è stato un tempo in cui sembrava mi contentassi di ciò. Era per



l'appunto il tempo in cui io stesso mi sviluppavo e diventavo più complesso. I miei muscoli crescevano e si rafforzavano, la memoria si arricchiva, la capacità di pensare e capire aumentava, io crescevo e mi sviluppavo e, sentendo in me questa crescita, mi veniva naturale di pensare che proprio questa fosse la legge di tutto quanto il mondo, e che in essa io avrei trovato soluzione anche ai problemi della mia vita.

Ma venne il tempo in cui la crescita in me si arrestò: mi accorsi che non mi sviluppavo, bensì mi inaridivo, i miei muscoli diventavano deboli, i denti cadevano ed io mi resi conto che questa legge non solo non mi spiegava niente, ma anzi che una legge simile non vi era mai stata nè poteva esserci e che io avevo preso per legge quel che avevo riscontrato in me stesso durante un determinato periodo della mia vita.

Mi rapportai in modo più rigoroso alla definizione di quella legge; e mi divenne chiaro che le leggi di sviluppo infinito non ve ne possono essere; mi divenne chiaro che dire: tutto si sviluppa, si perfeziona, si articola, si differenzia, in un tempo e in uno spazio infinito significa non dire assolutamente niente. Sono tutte parole prive di significato, giacchè nell'infinito non vi è né il complicato né il semplice, né il progresso né il tornare indietro, né il meglio né il peggio".

Antonino Drago

NOTIZIE IN BREVE

LEGA PER IL DISARMO UNILATERALE

Nella riunione del Consiglio nazionale della Lega per il Disarmo Unilaterale del 25 ottobre (il consiglio nazionale è l'organo direttivo della Lega e io ne sono il presidente) ho letto la seguente dichiarazione:

"Io sono del parere che la presenza del Partito Radicale abbia alterato la fisionomia della nostra Lega. Era anche logico che avvenisse: quello radicale è stato il solo partito che si sia occupato di questo problema. D'altra parte, la nostra Associazione col Partito Radicale ha fatto la prima prova (a cui speriamo che ne seguano presto altre) della sua capacità di non diventare il portavoce di nessun partito. Ma era fatale, ripeto, che noi venissimo considerati da molti un'appendice del Partito Radicale.

Né possiamo combattere questa convinzione sbagliata prima del congresso. Solo il congresso può decidere in merito alla ristrutturazione della nostra Lega, in modo da renderla più efficiente.

Io sono dell'idea che la segreteria esecutiva, malgrado il nome, non possa limitarsi al compito organizzativo. Deve prendere anche delle decisioni politiche, perché il Congresso si riunisce una volta l'anno e anche il Consiglio nazionale si riunisce di rado. Occorre un organo che possa riunirsi con facilità. Ma le decisioni politiche vanno prese nello spirito della Lega, e questo non è sempre avvenuto in passato. Per esempio fu uno sbaglio chiedere al governo italiano la cacciata dello ambasciatore sovietico da Roma, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Noi siamo contro tutti i governi, in quanto governi di Stati sovrani armati, e come tali corresponsabili della tensione internazionale. Né cediamo a chi vorrebbe farci distinguere tra democrazie e dittature, schierarci a favore delle prime contro le seconde. Per noi gli Stati sovrani armati sono tutti colpevoli alla stessa stregua. Gli Stati Uniti, per esempio, non sono migliori dell'Unione sovietica: ambedue sono Stati sovrani armati, ambedue garantiscono l'imminente fine del mondo e l'attuale miseria del mondo. Il fatto di dover prendere decisioni politiche non implica che la segreteria esecutiva non debba occuparsi dell'organizzazione. A questo riguardo, ritengo che due siano i principali compiti organizzativi, che finora nessuno è stato capace di svolgere a dovere: informare i compagni delle decisioni prese e aggiornare lo schedario nazionale, in modo da poter sapere che seguito abbiamo".

Carlo Cassola

ARCA

Benché la sottoscrizione fatta da "Satyagraha" per l'Arca sia ufficialmente terminata, sono giunte ugualmente le seguenti somme: Lorenzo Rovaglia 5000, Enrico Vendrame 5000, Edda Ragusa 20000, Matilde Fornasier 10000, Rosetta Romano Corriero 10000, Silvio Zanna 5000, Michele Gaido 5000, Lella Buratti 45000, Nicoletta Neri 5000, Giuliano Caposio 1000, Sisto Cherchi 5000, Mario Boscain 10000, Bimbe di Ivrea 50000, Nicola Tosi 2000, Gino Girolimoni 10000. Il totale finale sale quindi alla somma di L. 1.809.500.

MOVIMENTO NONVIOLENTO

Sono stati 106 i congedi restituiti a Pertini a mezzo raccomandata raccolti durante la campagna "restituzione" promossa dal Movimento Nonviolento. Finora nessuna risposta ufficiale. Ufficiosamente però abbiamo saputo che sono state presentate delle denunce nei confronti di Lorenzo Scaramellini (M.N. di Chiavenna) e del direttore di Satyagraha per "istigazione a disobbedire alle leggi e violazione del giuramento dato".

Per brevità di spazio non riproduciamo il documento collettivo che ha accompagnato la restituzione (pubblicato su Satyagraha n. 8) e i molteplici documenti aggiuntivi di dichiarazioni personali che ampliavano moltissimo i motivi e le ragioni del nostro essere antimilitaristi. Una aggiornata documentazione si può ricavare da Azione Nonviolenta (novembre-dicembre 80).



NUORO

Il problema delle carceri ha investito una serie di compagni in Sardegna che ha dato origine a un "comitato di controinformazione per la difesa delle libertà civili e democratiche". Ci sono fatti che ripropongono il problema della lotta alle istituzioni totali, sia il problema della repressione che si è abbattuta in Sardegna contro "presunti" brigatisti che vengono spesso accomunati ai movimenti "separatisti" per poter criminalizzare tutta l'area anticolonialista, che invece ha sempre dato segni di maturità e di autocontrollo, evitando di cadere nella china della violenza.

Come nonviolenti, inoltre, non possiamo che essere soddisfatti che a Nuoro stia crescendo un "movimento", sviluppatosi intorno a iniziative e a strumenti di lotta tipicamente nonviolenti, come i volantaggi, le assemblee, la ricerca di tutti i canali possibili di controinformazione.

E' la dimostrazione che la nonviolenza è una vera forza che utilizzata opportunamente, in ogni situazione, può dare dei grossi risultati.



SENTINELLE

In unione con il gruppo omonimo, recentemente fondato a Losanna, Sentinelle si prefigge lo scopo di dare l'allarme alla società verso sofferenze umane che potrebbero scomparire se non fossero, per lo più, tenute segrete dall'ONU e dalle altre grandi Organizzazioni specializzate nel soffocamento della verità.

Per contatti: Sentinelle, Via Pellicceria 4, 50123 Firenze, Tel. 055/218173.



IVREA

Il 17 gennaio il Comitato per il Controllo Popolare sulle Scelte Energetiche, organizza una giornata di studio su: "rifiuti solidi urbani che ne facciamo?" con inizio alle ore 8,30. Al pomeriggio con inizio alle ore 15 si svolgerà una: "festa delle cose che sembrano inutili". Maggiori dettagli e informazioni presso Beppe Marasso - Via S. Lorenzo 31 10015 Ivrea, Tel. 0125/45518.

PAX CHRISTI

Ogni anno Pax Christi organizza in una città d'Italia una marcia della pace a livello nazionale, nell'ultima notte dell'anno.

Il tema su cui quest'anno verterà la marcia sarà: "Per servire la pace, rispetta la libertà".

Pace non è solo assenza di guerra, ma è molto di più. E' la costruzione di una società più giusta e fraterna. La pace quindi non può realizzarsi là dove non vi è giustizia e rispetto per la libertà dell'uomo: libertà di parola, libertà di pensiero, libertà di poter effettivamente agire secondo le proprie scelte.

Non è libero chi è costretto ad emigrare in cerca di lavoro, chi viene licenziato per garantire il profitto a chi già sta meglio; non è libero chi deve subire imposizioni ed umiliazioni per non perdere il pane quotidiano.

Le libertà non sono solo quelle individuali, ma anche quelle di tutta la umanità di poter crescere e svilupparsi dignitosamente: una vera pace implica infatti un serio impegno per lo sviluppo dei popoli. Una delle minacce contro questo sviluppo è dato dalla corsa agli armamenti, che, in quanto spesa improduttiva, frena e impedisce il libero crescere dei popoli. La pace si costruisce innanzi tutto con opere di pace e nel rispetto della libertà dei singoli e dei popoli. Una società orientata acriticamente verso scelte di guerra e di riarmo non si è di certo ancora posta sulla strada della costruzione della pace, non difende certo la libertà dei popoli, ma li condiziona e li frena nel loro sviluppo e li rende succubi della logica dell'equilibrio del terrore.

Nella nostra provincia di Brescia è notevole la presenza di industrie produttrici di armi da guerra: dalla Beretta che fabbrica mitragliatrici, alla breda che fabbrica cannoni e antiaeree, alla Misar e alla Valsella che fabbricano mine antiuomo e anticarro, fino alla Franchi che da una produzione di tipo sportivo si sta spostando sempre più verso una produzione di materiale bellico. Pax Christi ritiene importante quest'anno richiamare l'attenzione anche su questo problema dell'industria bellica e del commercio delle armi.

La marcia si terrà nelle vie di Brescia con orario prevedibile dalle 18 alle 24. Per ulteriori informazioni, telefonare al M. I. R. (Via Milano 65) 030/317474.



PROCESSO "NUCLEARE"

Francesco Corbellini (presidente dell'ENEL) è stato rinviato a giudizio quale imputato presso la 9ª sezione del Tribunale di Milano.

Non sappiamo quale sia il reato contestato; ma essendo citate come parti lese Franca Niccolini e Piercarlo Racca, si presume che il rinvio a giudizio sia collegato con l'esposto che le "parti lese" avevano presentato a nome del Comitato per il Controllo delle Scelte Energetiche di Torino alla Pretura di Torino in seguito alle affermazioni fatte sulla rivista Panorama da Francesco Corbellini il quale sosteneva, per favorire l'installazione di impianti nucleari, che il rilascio radioattivo delle centrali è molto meno pericoloso che volare con un jet di linea più vicino al sole o portare al polso un orologio fosforescente. L'esposto richiamava l'attenzione del magistrato su tali affermazioni "false e tendenziose".

Transarmo: incontro con Robert Polet

ANTIMILITARISMO, DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA E TRANSARMO.

La sera di martedì 21 ottobre Robert Polet è venuto a Milano - su invito di un gruppetto di base di nonviolenti sorto nella città da circa un anno, e di organizzazioni come il MIR, la LOC, il Movimento Cristiano per la Pace e l'AGESCI - e che ci ha portato il grosso contributo di idee e di esperienze concrete che i movimenti antimilitaristi belgi hanno sviluppato in questi anni.

"L'Italia non finirà mai di stupirmi", ha detto Polet aprendo il discorso. "A Bruxelles non sarebbe possibile radunare tanta gente su un tema come questo!": la sala di riunione era davvero pienissima, e queste parole sono state incoraggianti. Ma confrontando ciò che Polet ci ha riferito sulle azioni concrete del Movimento belga, con la situazione del Movimento Nonviolento in Italia, mi è sembrato evidente che noi abbiamo tutto da imparare...

Non posso raccontare qui ogni cosa detta da Polet, anche se tutto il discorso era molto interessante e ricco di spunti. Mi preme di più cercare di capire come la teoria del "transarmo" (in francese "tansarmement" possa essere efficace ed incisiva come - mi è parso - è oggi in Belgio.

Il punto di vista molto realistico di Polet emerge già dalla sua analisi della prospettiva di un disarmo unilaterale: interessante, ma irrealizzabile, perché nessun popolo accetterà a maggioranza un rischio così grosso per la propria sicurezza. E la sicurezza è un diritto irrinunciabile. Bisogna allora sviluppare proposte di difesa alternativa, civile e non armata, che implicino un cambiamento non solo della politica di sicurezza dello Stato, ma soprattutto di mentalità: il passaggio dalla fiducia nelle armi alla fiducia nella nonviolenza. Contemporaneamente allo sviluppo e alla programmazione di queste forme di difesa popolare nonviolenta, si attuerà l'eliminazione graduale degli armamenti. È questo appunto il "transarmo".

Ma l'interessante è che questo tipo di prospettiva è più sicura non solo del disarmo unilaterale immediato, ma anche della tradizionale difesa militare isolata. Cioè: nelle situazioni per cui un esercito viene mantenuto e preparato - qualora la difesa militare fallisca e l'esercito nemico invada il paese, è interesse comune dello Stato e della popolazione essere preparati a difendere le istituzioni democratiche, le tradizioni culturali e storiche, le forme specifiche di aggregazione di base vive in quel paese. E l'unico modo per difenderle è la difesa popolare nonviolenta.

È dunque facendo leva su questo interesse comune di Stato e popolazione per una preparazione di base alla difesa civile non armata, che i movimenti antimilitaristi belgi stanno negoziando con il governo locale per ottenere l'impegno effettivo dello Stato in un programma di transarmamento.

E hanno già avuto dei successi! Ma andiamo con ordine. Il transarmo prevede 5 stadi: 1) la ricerca, sia come ricerca storica sulle esperienze passate di d.p.n., sia come studio dei modi per arrivare alla fiducia tra popoli potenzialmente rivali, sia come elaborazione dei progetti di riconversione nell'industria bellica, nella ricerca scientifica e nello stesso

"personale" dell'esercito; 2) i dibattiti, sia politici (cioè diffondendo l'informazione sui temi della difesa, di solito decisi in sede governativa e portati al Parlamento solo per la approvazione, senza reale confronto politico), sia economico-sociali sul peso effettivo dell'industria bellica, ecc. (coinvolgendo tutti i movimenti: politici, ecclesiali, filosofici, ... bisogna uscire dalle "chiese dei nonviolenti"!); 3) la formazione alla d.p.n., inizialmente con gruppi "privilegiati" di militanti (o.d.c., sindacati, organizzazioni di base ecc.), poi con tutta la popolazione; 4) la applicazione parziale della d.p.n., ancora affiancata da forme di difesa militare; 5) la fase ultima, che è la rinuncia totale dell'esercito.

In Belgio oggi il primo stadio, quello della ricerca, è molto avanzato: già dal 1974 i movimenti antimilitaristi belgi hanno lavorato alla pubblicazione di monografie sui modi storici di difesa nazionale nel loro paese, e di testi per l'organizzazione della d.p.n. L'anno scorso poi si è iniziata la ricerca su un progetto concreto di riconversione industriale; questo lavoro è svolto con il finanziamento statale (6 milioni di lire ogni anno stanziati dal Ministero della Cultura), e con la collaborazione stretta delle forze sindacali locali: due elementi importantissimi, a mio avviso. Sulla base delle informazioni fornite dal sindacato sui macchinari e sulla qualificazione professionale degli operai, stanno studiando che tipi di produzioni civili socialmente utili potrebbero essere svolte dalle fabbriche del principale centro di costruzioni aeronautiche militari belga. Si sono impegnati con lo Stato a presentare entro il 1984 (quando finirà la produzione di un certo stock di aerei adesso in corso) un progetto preciso per l'utilizzo alternativo degli impianti.

Per il secondo punto, quello dei dibattiti, Polet faceva l'esempio di una giornata di studi sulla difesa e la riconversione, in settembre, a cui hanno partecipato una ventina tra responsabili sindacali, politici e delle amministrazioni locali. Sul terzo punto ("formazione") sono in negoziazione col Ministero degli Interni per l'applicazione e il finanziamento statale (circa 250 milioni di lire!) di un progetto che stanno studiando da anni: una settimana di formazione per tutti gli obiettori che entrano in servizio, sia per farli

incontrare tra loro, sia per sensibilizzarli a un approfondimento personale dei temi dell'organizzazione sociale e della difesa popolare nonviolenta.

Mi rendo conto di avere forse sottolineato troppo l'aspetto "strategico" del discorso di Polet, col rischio di dare un'immagine "istituzionalizzata" della d.p.n., puramente strumentale: solo come risposta alternativa di fronte ad un'eventuale aggressione armata. Per chiarire possibili equivoci, basta citare queste parole dello stesso Robert Polet: "La difesa nonviolenta non è più concepita solo come strumento, come mezzo di difesa. Se poniamo le questioni fondamentali sull'oggetto stesso della difesa (quale società? quali realtà sociali e politiche? quali interessi?) e sui legami tra il fine e i mezzi, è chiaro che la costruzione della difesa nonviolenta (...) si effettua nello stesso movimento del processo di trasformazione sociale. La difesa nonviolenta diventa allora 'elemento base in una strategia di democratizzazione più ampia, che punta alla distruzione della violenza strutturale a tutti i livelli sociali' (G. Geeraerts)."

Ma nello stesso documento ("Difesa e struttura sociale", foglio ciclostilato) Polet aggiunge due "osservazioni fondamentali": "1) Evitare il manicheismo: 'tutto' nella società attuale non è da rifiutare. Ci sono conquiste da difendere. (...) 2) Collocare la difesa nella dinamica della storia. Strutture sociali che vogliamo trasformare oggi, forse si dovranno difendere domani. (...) Se la democrazia parlamentare, per esempio, non è il nostro modello di democrazia socialista, questo non impedisce che debba essere difesa contro un colpo di Stato reazionario." Da qui l'importanza di un'azione dentro questa società, perché gli organismi (ufficiali e di base) di questa società si impegnino nell'attuazione di un progetto di difesa popolare nonviolenta.

"Io credo che non ci siano altre soluzioni - ha detto Polet martedì sera - che correre dei rischi e fare certi compromessi, pur di non restare eternamente su delle posizioni pure che non sboccano né del cambiamento della società né della distruzione dell'esercito."

Marco Bascapé



NON INDUGIARE!
RINNOVA
SUBITO
IL TUO
ABBONAMENTO

1 anno : L. 5000
3 anni : L. 15000

ESSENDO L'ABBONAMENTO AUMENTATO, E NON VOLENDO NOI IMPEDIRE AD ALCUNO DI RICEVERE IL GIORNALE, SIAMO DISPONIBILISSIMI AD ACCETTARE ANCHE QUOTE "AUTORIDOTTE!!!".

da pag. 2 Essere nonviolenti: invito alla follia

sa, o l'ideale, ma con una operazione completa che lavori su tutti i piani dell'esistenza: la famiglia, le case, gli studi, le giornate. La testa, le parole, le opere. "Il sentimento è la vita interna, l'espressione è la vita esterna. ...Una vita completa richiede una vita interiore fiorente (ricca di sentimento) e una vita esteriore libera (libertà di espressione)" (A. Lowen). Spirito e materia, nel senso straordinariamente ampio e quotidiano dei termini, sono

gli strumenti basilari di qualsiasi operazione di pazzia. L'esistenza stessa, ricapitolando, è una pazzia, tremenda per gli insani, lacerante per chi è statico e ripetitivo, allucinante per chi si benda o perde il senso delle cose, ma fertile ed esaltante per chi si pone sullo stesso ritmo di follia che muove il tutto. Noi possiamo sempre aprire gli occhi e guardare, dall'analisi alla sintesi, conoscere e realizzare. Secondo me non esistono ricette, perché ognuno ne ha a disposizione una sua pro-

pria, chi la ricerca, chi l'impegno, chi la teoria, chi la pratica. Ma tutti, come fanno le cellule del corpo umano, dobbiamo fare un po' di tutto, scegliere una direzione e ritrovarvi tutte le altre.

Non so se il mondo ha bisogno di questo, ma so che me ha urgenza l'uomo, e sono gli individui a creare e proiettare i loro singoli disagi o le loro esaltazioni. C'è bisogno di tantissima follia. Di essere presenti a sé e agli altri, di essere spontaneamente nonviolenti. Non dobbiamo porci delle regole ridicole, perché alla violenza non si può comandare, e si devono invece creare attivamente le condizioni affinché essa, nelle vite e nelle realtà esteriori, si dissolva e non possa che soffocare. Allora si può ragionare, e aiutare se possiamo chi è capovolto a raddrizzarsi, anche se ci accuseranno di essere noi messi al contrario. E questa è la conferma che la nostra è finalmente una rivoluzione. La follia è così la meta di tutti, il principale nesso della vita, cioè quella felicità che offre un senso e un'unità alla gioia e al dolore, alla vittoria e alla sconfitta, al grigiore e all'ispirazione. Questa follia, se si manterrà pura, sarà sempre il seme e la speranza nonviolenta, almeno finché la civiltà non verrà da ognuno cambiata.

Marco Alessandrini



SATYAGRAHA, Redazione: via Venaria 85 8 - 10148 Torino, Tel. 011-218705-296201. Amministrazione: casella postale 268 - 10015 Ivrea (TO).
 Abbonamento annuale L. 5.000
 Abbonamento triennale L. 15.000
 Conto corrente postale 257105, intestato a Satyagraha - c.p. 268 - 10015 Ivrea (TO).
 Stampato da Comunicazione (Bra), Direttore responsabile Pietro Pinna, Reg. trib. Torino n. 2252 del 22.5.72. Spedizione in abbonamento postale gruppo III 70.

Sig.
 Beppe MARASSO
 Via San Lorenzo 31
 10015 IVREA (TO)

MATERIALE DISPONIBILE

QUADERNO DI A.N. - 1

"Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?". Pag. 16 - L. 800.

QUADERNO DI A.N. - 3

"La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca". Pag. 24 - L. 800.

QUADERNO DI A.N. - 4

"L'obbedienza non è più una virtù". Pag. 28 - L. 800.

QUADERNO DI A.N. - 5

"Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca". Pag. 24 - L. 800.

QUADERNO DI A.N. - 6

"Teoria della nonviolenza". Pag. 32 - L. 800.

QUADERNO DI A.N. - 7

"Significato della nonviolenza". Pag. 32 - L. 800.

LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA
 Di Aldo Capitini, Pag. 204 - L. 4000.

UNA NONVIOLENZA POLITICA
 Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. Pag. 140 - L. 2500.

IL MESSAGGIO DI ALDO CAPITINI
 Antologia degli scritti. Pag. 540 - L. 12000.

IL VANGELO DELLA NONVIOLENZA
 La nonviolenza è un precetto essenziale per un cristiano? Pag. 216 - L. 6000.

DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA
 Atti dell'omonimo convegno tenutosi a Verona nel 1979. Pag. 190 - L. 6000.

QUADERNO WISE - 10
 "Centrali nucleari, rischi e danni alla salute". Pag. 24 - L. 800.

QUADERNO WISE - 11
 "Storia degli studi americani sulla 'sicurezza' delle centrali nucleari". Pag. 32 - L. 800.

UN MAESTRO IN LUCANIA
 Il diario di un'esperienza di un maestro nonviolento in una pluriclasse sui monti della Lucania. Pag. 105 - L. 2000.

STORIA DI MELFI
 Romanzo di Vincenzo Rizzitiello. Un paese (Melfi) si trasforma e tutti diventano vegetariani. Pag. 86 - L. 2000.

PARADISO ATEO

Fantasia vegetariana di Vincenzo Rizzitiello, Pag. 28 - L. 1000.

LE CARCASSE DEL BUON DIO

Intermezzi vegetariani di Vincenzo Rizzitiello, Pag. 64 - L. 1000.

L'UOMO RUSPANTE

Un confronto tra la scuola attuale e una scuola concepita in modo liberatorio e nonviolento. Di Salvatore Russi, Pag. 112 - L. 2000.

QUADERNI DI ONTIGNANO

"Lezioni di vita". Di Lanza del Vasto, Pag. 128 - L. 2000.

QUADERNI DI ONTIGNANO

"Attestazione di un piccolo cristiano". Pag. 62 - L. 1500.

QUADERNI DI ONTIGNANO

"Giusta alimentazione e lotta contro la fame". Pag. 62 - L. 2000.

QUADERNI DI ONTIGNANO

"Wovoka". La proposta rivoluzionaria dei nativi americani. Pag. 144 - L. 3500.

QUADERNI DI ONTIGNANO

"Manuale di orticoltura biodinamica". Pag. 184 - L. 3500.

QUADERNI DI ONTIGNANO

"Proposte per una società nonviolenta". Pag. 80 - L. 2000.

QUADERNI DI ONTIGNANO

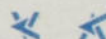
"Il corpo e la terra". L'inquinamento della sessualità e lo sradicamento dalla natura. Pag. 40 - L. 3000.

QUADERNI DI ONTIGNANO

"Gli Hunza". Un popolo che ignora la malattia. Pag. 158 - L. 4000.

QUADERNI DI ONTIGNANO

"Storia del popolo" Vol. I. La storia di Beatrice di Pian degli Ontani. Pag. 128 - L. 3000.



Per ricevere questo materiale è sufficiente versare l'importo dovuto sul ccp 257105 intestato a Satyagraha - c.p. 268 - 10015 Ivrea (TO), specificando in modo chiaro la causale. I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione. Per l'invio a mezzo raccomandata aggiungere 350 lire al totale.